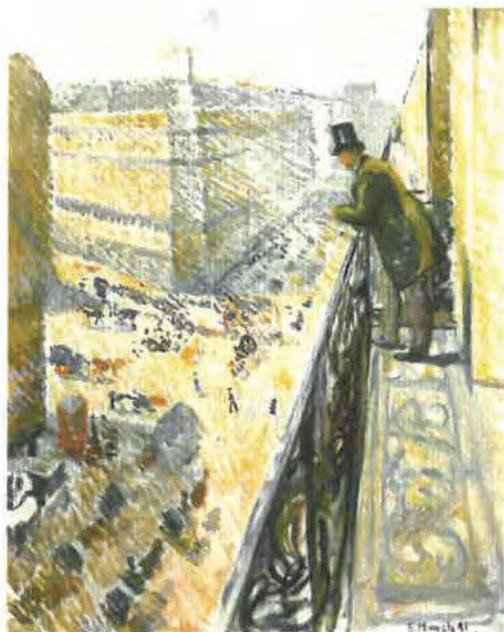


Bernardino Cozza

Vite concorrenti

Incontri voci persone tra periferia e mondo



2003

In copertina

E. Munch, *Rue Lafayette*, 1891

Oslo, Nasjonalgalleriet

Bernardino Cozza

Vite concorrenti

Incontri voci persone tra periferia e mondo

*A Nunzia e Salvatore,
che, se queste pagine qualcosa sono,
mi perdoneranno per il tempo loro
sottratto.*

...ancora oggi, se ci capitano tra le mani i libri di un tempo, li sfogliamo come fossero gli unici calendari conservati dei giorni passati e ci aspettiamo di vedere, riflessi sulle loro pagine, le case e gli stagni che non esistono più...

La lettura è la soglia della vita spirituale, può introdurci in essa ma non costruirla.

M. Proust

...Perdo lo spazio nei luoghi, ed il silenzio e il suo infinito nelle occasioni del tempo: io stesso casuale in brevi sguardi di cose vere, in ascolto di voci.

In me si chiude un silenzio di desideri. Stringo la gioia di momenti, di terre improvvise, di volti aperti in simpatia, sin che in me ne resti la felice improvvisazione e sconti dopo, solo, la consuetudine pacata in cui si confondono

A. Gatto

*...Mangiatelo questo dolore, gustatelo il succo / di questa
impotenza a capire l'amore / che sembra il domani di questa città / pensa, ti
sembrano sensi, e ti sembrano cinque, / o ti sembrano sogni, oppure è un ricordo
/ più forte che vero dell'ambiguità / questo presente rosso sangue, / questo
ritorno di barbarie-novità...*

C. Lolli

*Mamma mamma so' lunghe le ore / 'ncappa li mosche annanze lu sole / si lu
tempo nun vo' passà / dopo 'ncappete falli vulà.*

M. Salvatore

Premessa

Il titolo fa chiaro riferimento a Plutarco, ex contrario per escludere il confronto paradigmatico di valore e senso tra vite che non si intersecano mentre qui si vogliono stabilire proprio incidenze, forse determinate dal caso, tra vite, persone; ne riprende comunque l'idea fondamentale della serietà e valenza conoscitiva delle storie minime (un motto, un gesto) nei confronti, non necessariamente a dispetto, della grande storia; e si ispira alla sua dimensione di saggezza come decantazione e distillazione degli eventi, dei fatti che, salvandosi dall'informe, non perdano per questo vivacità e ricchezza.

Sul piano della scrittura, ma non solo, e, in generale, del tessuto narrativo, c'è un consapevole, orgoglioso ma non semplice accostarsi al criterio ed alla resa di levità indicata da Calvino che dovrebbe miracolosamente sottrarsi ad una, non difficile da costruire, opacità concettuale o, all'opposto, ad una facile leggerezza.

Il procedere tende ad una continuità-discontinuità (associazioni e intermittenze) latamente proustiana, senza accostamenti impossibili, mentre ancora nel titolo è presente, col richiamo al lessico specifico della matematica, un non velato omaggio al diletto Musil: quello ad altri, disperso sotto il velame, lo ritroverà l'accorto lettore.

Il carico di citazioni o riferimenti letterari, che può parere un vezzo d'erudizione, è invece semplicemente da considerarsi nel particolare rapporto, che l'autore stabilisce, tra letteratura e realtà, non univoco e non necessariamente tale da assegnare priorità cronologica e logica a quest'ultima.

Per i termini dialettali ci si è orientati verso una resa di espressiva leggibilità, non sempre coincidente con la correttezza glottologica della trascrizione: il lettore saprà da solo ricrearli fonicamente; comunque le lingue altre, anche nel senso di quelle non dell'uso, come la letteraria, si ritengono non isolate citazioni, ma assorbite nell'universo unico della scrittura.

La telefonata, frequente, tra un compagno e Salvatore per la risoluzione di esercizi di matematica richiama le cartoline estive tra me e Lello per la risoluzione di complicati problemi geometrici: a gara chi la inviava per primo.

Era l'estate dei primi anni sessanta, poi diventati mitici, allora forse incolori ma da noi sentiti o resi vivi.

La corrispondenza estiva prolungava sensi e segni dell'affetto quotidiano in classe; quella figura nervosa, scattante, magra e ossuta, con l'occhio vivacissimo e le dita sulla fronte a spremere pensieri poi improvvisamente non l'avremmo avuta più, sottratta, con la discrezione propria di Lello, alla memoria comune.

Questo lo avevo già rapito agli intervalli oscuri della mente; lo riprendo oggi alla notizia di una scomparsa dolorosa, forse o senz'altro indifferibile, ma che ciascuno di noi cercava di rimuovere: un padre falciato dalla consunzione di un figlio prima scampato, poi riconquistato dal male. Un tempo ho scritto che alla nascita di un figlio si ha una duplice sensazione, forse consapevolezza: di un corpo fatto più grande che può continuarci dopo che non saremo più, ma che può essere colpito terribilmente proprio per la sua superficie divenuta più vasta - orrore e lacerazione insanabili.

Della classe mia e di Lello e di tutti gli altri, cari, naturalmente, ancora due, spero solo essi, mancano oggi:

uno inghiottito dalla stessa scuola, tribunale e crematorio, l'altro, lontano dalla giovanile eleganza profumata (al compagno di banco e socio in ricercatezza, proveniente dal "Cicognini" di Prato, di ritorno dalla cattedra dopo una non certo brillante prova di italiano, ebbe a dire, per confortarlo: "a Gianca", che tte frega, tanto semo belli, facemo li attori") ridotto al barbonaggio ed alla fine nella camera delle sue notti solitarie.

Anche per questo la sua cittadina (la raggiungevamo nei primi tempi su vecchi postali, una carovana di voci chiasose, una calda promiscuità ricercata e goduta) rimane a mezzo: un po' familiare e un po' estranea; nel ricordo, fissatosi in quegli anni lontani, non trovo sue stagioni, piuttosto strade e case che alberi, piante, angoli d'orto, l'ampio marciapiede promosso a campo di calcio (con pietre o lattine, vero, Angelo?) e il vociare terribile fino al grido disperato o minaccioso oltre il limite della villetta imprigionata e del tribunale; volti spinti delle carceri e corpi presentiti nella discesa verso il fondo del Coscile. L'adolescente-bambino scopriva un'umanità angosciante, ma vera: questo lo saprà più tardi, intanto prendeva parte a quella diffusa crudeltà con un complice lanciando tranquillamente nella grande vasca, durante l'intervallo, un incredulo compagno di scuola; in quella stessa scuola attuò, ricorrendo a consumata arte retorica, un'astuta persuasione su un altro compagno già pregiudicato - è ovvio, nelle piccole interne marachelle giornaliera - affinché si incolpasse dell'ultima reciproca turbolenza, predi-

sponendosi serenamente alla punizione (una in più cosa poteva mai significare?) e lasciando all'altro (il sottoscritto) l'assoluzione da ogni addebito e intatta la verginità penale.

Nel paese invece prevalevano i campi, gli spazi verdi, la solarità delle cicale oltre il pallone, gli odori che guidavano verso il fiume o, lungo i canali, le primule da trovare - si fantasticava - insieme a qualche ragazza, che non c'era. Voci da un mondo della sera non paurosa: grilli, rane; camminare soli (ma si era soli?) con le lucilucanti che aprivano il buio, a tratti lasciando memoria di un tenue lume d'estate.

La calda stagione non giungeva improvvisa, l'annunciavano i petali odorosi del Corpus Domini, gli ultimi svogliati giorni di scuola, il carico alleggerito degli abiti addosso, frutti tempestivamente maturi (o forse - mette in guardia Guccini - è il ricordo che cambia in meglio).

Un'estate la passammo, io e mamma, in campagna: una stanza, che serviva per le scuole elementari durante il resto dell'anno.

Esperienze infinite: i canali dell'acqua per la centrale, fascino della forza e paura, i colori incredibili di insetti volanti da seguire e rincorrere, il pullman per il paese all'appuntamento dell'edicola con gli attesi fumetti (tra gli altri, «Il Monello» e «L'intrepido»), testate in qualche modo "autografe", le strisce con gli eroi buoni e forti: il grande Blek col suo odore di boschi, il più urbano capitano Miki, la giungla con Akim, surrogato di quella salgariana,

gli spazi e gli spari da riserve indiane a turbolenti saloon negli album di Tex...); qualche anno dopo vi avrei scorto e preso l'amato Dostoevskij (*Il sosia, Memorie del sottosuolo*) nella BMM con il grigio e il giallo delicato delle copertine, i "Corvi" e i "David" dall'Oglio, i "Capolavori Sansoni", avvio di quell'universo di parole che mi stringe ancora. ↙
La sera, su un gradino di pietra, una voce suadente mi recitava "Zvani" (quando la tenerezza può venire da una forza adulta, potente ma priva di ogni rozzezza).

Da quel luogo poi ricambiò talvolta la visita in paese Nick, che, per raggiungerci, saliva sul pullman alla fermata vicina: è così anche se Nick era un cane.

Quell'anno ero stato in collegio, triste anche perché a breve distanza dal paese (quindi, che ragione c'era di proseguire un po' oltre e rimanere mentre gli altri prendevano il pullman per tornare?); il primo giorno fui proprio catturato, stavo già per partire e mi fecero scendere: iniziò l'anno in quello che avevamo ribattezzato "carcere volontario senza catene" dalle iniziali di Convitto Vesco-vile Sacro Cuore.

La memoria dei compagni è piuttosto sbiadita: qualche litigio, qualche affettuosità; la cattedrale da costruire ci riparava per le partite durante la pioggia (quanti superflex bucati tra assi e tavole chiodate!), col bel tempo c'erano le casermette e la breve malinconica passeggiata di andata e ritorno, ma anche il fascino non ancora consapevole di ville e palme che lo sguardo attraversava; il calcio dei colori mi regalò la finale di Coppa dei Campioni tra Real

Madrid ed Eintracht (uno scintillante 7 a 3: iniziava il mito Real, benedissi chi ci permise la visione). Il Convitto era retto dall'austero ma buono, colto Don Pennini con la sua lunga veste talare nera.

Un'altra veste talare ha accompagnato e sorretto la nostra adolescenza: apertura alle discussioni, risposta ai dubbi, presenza forte ma anche scherzosa, organizzatore sagace del nostro tempo di crescere; per farlo ci siamo dovuti talvolta scontrare con lui, deluderlo (mi definì una volta, con altri, "un torbido"): oggi, ricordandolo caramente, ce ne rammarichiamo.

Terza, ma solo in ordine di tempo, figura cara, carissima di sacerdote la ritrovai nell'ambito familiare, poi troppo presto perduta; spesso con zio Nardo ci siamo trovati a citare Manzoni, di cui credo amasse la non bigotta religiosità e il senso, che egli stesso aveva praticato, della vita come serio impegno cui nessuno può sottrarsi: un sicuro riferimento, forte anche a distanza, venuto meno, non solo per me.

Altra sofferta perdita, più recente, la scomparsa prematura (vocabolo non certo di routine per chi osservava con sapienza, governandola, la vita dei frutti e dei prodotti del campo) di nonno Biagio (così lo dicevo in rapporto a mio figlio) con la sua tutta concreta eredità di misura e discrezione.

Ma come racchiudere, definendola, l'esperienza del dolore, così fisicamente personale ed incomunicabile, immedicabile anche, ad onta del conforto intellettualistico che

può offrire il pàthei màthos eschileo?

Dall'esperienza indicibile del dolore a quella, ugualmente intima, con pudica ammissibilità, della gioia d'amore: dal padre alla figlia, teneramente, pur senza moine, legati.

Collocare la storia del rapporto con mia moglie nella prospettiva di un inveramento di più o meno timide esperienze precedenti risulta banale e goffamente somigliante allo schema letterario di una "vita nova", ma tant'è: la forza è nel rinnovarsi intatto di trasalimenti desideri sentimenti dolci e forti dentro il quadro mosso, pur nella sua stabilità, del mondo familiare, arricchito dalla gara d'affetto, diversamente manifestato, per nostro figlio.

Sfogliando riviste mi assalgono con le loro immagini anni passati: il castello di Exilles a dominare la valle che attraversavo in treno dalla “notte” torinese (05,10) fino al chiarore fresco di Oulx oltre due ore dopo; altre volte girovagando tra tetti d’ardesia o visitando la pace di un cimitero campestre mi chiedevo cosa facessi a quei confini del mondo: strano che più di vent’anni dopo non mi sono sentito così “estremo” a San Pietroburgo nelle notti assolate sul golfo di Finlandia.

Nitide illustrazioni mi riportano al Café New York di Budapest, con gli ori un po’ scoloriti, ai dolci a lungo gustati, al lunghissimo viaggio in pullman: attraversammo la lindezza di Graz e ci giunsero confuse le luci lontane di Vienna, ma, più indietro, di giorno, lo sguardo attento aveva seguito i prati rasati, sempre d’Austria, e, prima, il lungo costeggiare del Piave mentre saliva la commozione al pensiero di papà, il rammarico per aver irriso talvolta, sia pure solo nel calcio, la sua Italia.

Gli estremi e i viaggi; ancora mio padre: Argentina d’inizio secolo (ricorrenza straordinaria: a Madrid, discesa - calata, per riportarmi a Napoli - San Pio, un locale caratteristico, una voce femminile raffinata e struggente e due chitarre terminano per la mia non dissimulata commozione con *Mi Buenos Aires querido*) e Colombia, dal primo dopoguerra agli anni sessanta, mezzo secolo di perma-

nenze, più che vagabondaggi, ancorate a foto, lettere con francobolli che disegnano una geografia esotica colorata e un po' triste.

Tra i rituali "esterni" dei ritorni, la pacca vigorosa sulle spalle da parte di un altro amico americano: "¿qué tal? ai passeti n'otra vota sti tre o quattro varliri 'i acqua?", "come va, hai attraversato ancora questi tre o quattro barili d'acqua?" (l'Atlantico: ma alla levità dell'immagine faceva da involontario contrappeso la durezza della traversata nel susseguirsi allitterante delle r). Campeggia ancora, un po' arrugginita, non distante da casa, la tabella della Società di Navigazione "Italia" con l'ampio spazio, in doppia colonna, per le "prossime partenze".

Il lavoro di papà lontano ci assicurava una vita dignitosa, senza privazioni, anche se condotta sempre con l'esempio della misura; qualche segno di distinzione si coglieva soprattutto negli abiti: quello bianco, giunto in una valigetta, per la prima comunione, un elegante completino acquistato da Martone a Napoli, i cappotti caldi di stoffa scelta; era il suo regno, di cui restano ora sulla scrivania righe e strumenti geometrici in legno per tracciare linee e disegnare modelli.

Anche il cibo rifletteva questo agio, pur evitando ogni spreco: quando cadeva per terra un pezzo di pane, prima di riportarlo alla bocca ci si soffiava sopra per eliminarne polvere o altro e poi lo si baciava facendo salva la grazia di Dio.

Un giorno, con la mia fetta di pane bianco, forse imbur-

rata, fui preso dal desiderio di un tozzo di quello nero, per me sapore ignoto, nelle mani di una ragazza del vicinato: glielo strappai lasciandole il mio, e lei, piangendo, corse a raccontarlo alla madre; seppi poi che, invece di conforto, aveva ricevuto un sonoro ceffone per non aver apprezzato l'inusuale cambio a lei favorevole.

Nel tempo a venire lessi nel mito dello scambio impari di armi, descritto nell'Iliade, tra Glauco e Diomede, riconosciutisi, prima del duello, ospiti antichi. Il cantore appare fortemente critico: "Zeus figlio di Crono tolse il senno a Glauco che scambiò le sue armi di oro con quelle di bronzo del figlio di Tideo, il valore di cento buoi contro quello di nove".

In entrambi i casi a prevalere non era dunque una considerazione venale quanto, per Glauco, in una mentalità pre-monetaria, il valore del dono in sé, per la mia contendente la tranquillità di un possesso inaspettatamente violata.

Allora ero solo: spesso, in braccio a mamma, m'inventavo ad alta voce, con i nomi precisi, numerosi fratelli e un cane mastino a difesa. Dalla ferocia, solo immaginata, all'amicizia che strinsi davvero con Ringo: entrambi senza padroni per gli orari serali e notturni; ogni incontro era una festa di salti e gioiose rincorse. Si avvicinò poi, timidamente all'inizio, una gattina randagia, il cui nome - lo scoprimmo più tardi - era "giallina", credo per delle striature ramate sul pelo; la ribattezzai Micipsa, giocando tra lingua e storia, iniziò una complice affettuosa intesa

fino alla sua scomparsa, per morire lontano, che unì tutta la famiglia in un pianto accorato: non avevo mai sentito così stringermi il cuore affacciato alla finestra nella inutile attesa di vederla o sentirne il richiamo.

Altro tipo di solitudine è l'essere stato senza nonni viventi, conosciuti solo su foto antiche sbiadite e nel ricordo partecipe di chi li aveva avuti vicini; costante presenza affettuosa e compensatrice Nina, la sorella adottiva sempre cara.

Un po' solo, ma la vitalità del gruppo formatosi nei giochi, numeroso, caldo, talvolta francamente crudele, rassicurava e dettava i ritmi delle esperienze; oggi mio figlio si muove tra i miei ritiri scolastici e letterari - forse ozi - e un gruppo che spesso non c'è, più che amici somma di egoismi e solitudini: speriamo abbia capito che, pur non bastevoli, talvolta ossessivi, perfino rompiscatole, ci siamo sempre per lui.

Di quei giochi infantili, che molto valsero per dopo, tra i tanti (in pratica, ininterrotto era il tempo del gioco) ne richiamo due di particolare abilità manuale, anzi di fine sensibilità delle dita: le cadenze dello "sbattamuro" con i soldi "falsi" e, progredendo nel tempo, la misura neutrale di un piccolo legno (una bacchetta); poi i "roti" per le tappe del "giro d'Italia", con la vivacità di cento colori e la sofisticata equilibratura ad uno o due interni di sughero per il bilanciamento nella corsa sulla pietra liscia di lunghi muretti o marciapiedi. "Quando i bambini giocano, per ore si preparano, / fan progetti, discutono e

poi, all'improvviso, / tutto finisce. Il mezzo non esiste in quel gioco; / solo principio e fine. Di' un po': non è così / anche la vita umana? Essa ha un inizio, / poi rovina alla fine. E il mezzo, è come un nulla”.

Tra la spensieratezza dei giochi si insinuò brutalmente, nella primavera del '52, la nequizia del mondo. L'asilo era parte non secondaria della nostra infanzia; il tepore del sole ci aveva invitato alla passeggiata oltre il confine delle case, verso il cimitero. Quando, smarrito, Orlando si avventò, suor Scolastica ci fece scudo col suo corpo che fu martoriato dal folle calare di una scure; poi la fuga disordinata di noi, salvi per lei, il paese muto di terrore, gli sguardi circospetti, l'affannosa ed inutile ricerca fino alla scoperta del corpo rannicchiato dietro un mucchio di fascine: paura degli altri o di sé?

La suora con la sua forza sopravvisse per anni fino a rivedere alcuni di noi cresciuti e perdonare - ma, credo da subito - l'uomo e il gesto di quel giorno di fiori appena raccolti e già perduti nelle nostre mani. Non altrettanta pietà in chi ha divelto la minuscola croce in legno, con segni di nero, che ricordava gli anni del povero suicida.

I viaggi, per andare e per tornare, sono meno faticosi in buona compagnia.

Spesso i compagni di viaggio si scelgono a distanza (internet non c'entra), per felice sintonia: ci si lega (non importa se l'altro non lo sa), si condividono idee, emozioni, ci si sente interpretati, ci si incontra in teatro (a Torino, insieme a Nunzia, all'"Alferi") a più appuntamenti attesi, goduti intensamente, liberatori e felici.

Uno dei più cari di questi compagni, senza avvertirmi, si è congedato (penso al congedo di un altro caro viator, Giorgio Caproni): nessun cartellone o nuovo progetto discografico mi inviterà più all'incontro con Giorgio Gaber; rimangono gli straordinari ricordi "comuni" e la voce fermata sui solchi, mancherà la presenza vivace, ironicamente ondulante, un po' gelosa di sé: sono più solo, forse ho più paura.

A testimonianza di affetto e consonanza, tracce dei suoi brani affioreranno in queste pagine, non isolate dalle virgolette, ma fuse completamente con le mie parole: mi sembrerà di dialogare ancora con lui.

La musica è stata ed è un'esperienza vitale, infinita: da alcuni istinti infantili, poi affinati, alla pratica, all'ascolto vario, onnivoro, apparentemente caotico e una gerarchia, orizzontale per confini, che ha toccato, man mano più maturamente, anche l'ambito classico, più sinfonico e

concertistico che lirico.

Passioni, scoperte (come quella, assai precoce, di Battiato, intuendo modulazioni sinuose di voce e di pensieri; ma “com’è difficile trovare l’alba dentro un imbrunire”, vero, caro Luigi?: ricordo di un corridoio affollato di idee e di sorridenti provocazioni intellettuali), rarissimi gli abbandoni, qualche ridimensionamento (Battisti), recupero di mondi altri, dal Gardel di mio padre al mio blues (vissuto - chi lo avrebbe detto? - anche a Morano con l’entusiasmo e le iniziative di Nicola, prima alle feste dell’Unità, poi in un autonomo spazio estivo) e jazz, l’abbonamento alla rivista diretta da Arrigo Polillo, l’appuntamento mensile atteso, i libri specialistici, le audiocassette prima e i cd dopo, una crescita lenta ma in sé impetuosa.

Tanti gli ambiti continuamente percorsi: il rock di pochi gruppi e di solisti, la tradizione “lirica” francese (Brel, Ferré), la lunga stagione dei cantautori italiani, che salva anche gli eretici come Piero Ciampi e in questi anni ci regala le mature pensose sonorità di Fossati, la musica napoletana nelle sue varie manifestazioni, la nostalgia dal fado al Brasile, i ritmi nell’origine africana, il folk seguito alla radio attraverso le proposte del maestro Franco Potenza, poi “raccolto” per l’Italia e da poco rinnovato nelle suggestioni mediterranee di Eugenio Bennato (con Salvatore attento, durante il concerto, ai suoni ma anche al fulgore, per lui minaccioso, di lampi lontani).

Le jam sessions improvvisate nel magazzino di casa, la batteria luccicante, poi venduta impazientemente dopo

aver assistito all'esibizione televisiva di un ragazzino con un rullante rudimentale sistemato su una sedia, al festival del jazz di Algeri.

La tensione verso l'assoluto: Max Roach sfuggitomi per un giorno o due a Torino; alla vista del manifesto rimasi, pur non cadendo, come "corpo morto", una delusione amara.

Torino è già emersa più volte con una certa nettezza, per ora semplicemente affiorata Napoli, entrambe direttrici del mio viaggio esperenziale tra giovinezza ed età adulta.

Torino e Napoli, momenti complementari o poli d'opposizione antropologica?

In questo secondo senso mostrò di intenderle, nella sua semplice ma originalmente espressa schematizzazione, un occasionale compagno di viaggio da Napoli a Torino. Andavamo, dopo l'avvenuto trasferimento di mia moglie, a riprendere la roba lasciata; il bisogno di parlare con noi, soli altri nello scompartimento, era naturale e fortissimo; ci disse della solitudine quotidianamente avvertita, nel condominio e negli spazi della "nebbiosa" città, con la pesantissima limitazione della voce (lingua e volume) quale segno di totale estraneità. Ad esprimere il senso di quella artificialità, anche come coartamento degli istinti e dei bisogni naturali, ci disse con tanta simpatia: "Signo', chilli nun fanne alluccà manch' 'e ccane".

La soluzione felice l'ho forse trovata nelle cordiali parole di Norberto Bobbio, in precedenza solo avidamente letto in pagine profonde e cristalline ma già alta figura di riferimento, poi conosciuto personalmente - quale evento - ad uno degli incontri del Circolo Turati (una conversazione di Davide Lajolo su Gozzano): mi parlava con affa-

bilità, saputa la mia provenienza geografica “bassa” e la sede dei miei studi, di un suo recentissimo seminario con giovani universitari a Napoli, da lui trovati d’intelligenza mobile in un dibattito ricco e vivace con essi sviluppato.

Avevo comunque già “incontrato” Bobbio e con lui Mila, Antonicelli, Pavese magari attorno ad Augusto Monti nelle frequenti supplenze al Liceo “D’Azeglio”, di cui cercavo, tra didattica e contestazione giovanile, assediato talvolta da turbolenti ciellini, tra gli anni settanta e ottanta, di cogliere questa straordinaria atmosfera perduta tra gli ascensori che collegavano (o separavano?) i vari piani.

Un incontro non banale tra nord e sud fu la rappresentazione de *Il berretto a sonagli* con Turi Ferro quale umanissimo Ciampa (ritmato stupendamente sulla sua commossa saggezza), cui assistemmo al teatro “Carignano”; sorpresi, forse la mattina prima dello spettacolo, l’attore solo: scendeva, non in mezzo ma a lato, discreto, le scale del massiccio palazzo dell’Accademia delle Scienze, sede, tra l’altro del Museo Egizio, che aveva certo visitato (perché non penso anche alla Galleria Sabauda?); a quella misura e pudore mi attenni superando la voglia di fermarlo e salutarlo.

Torino fu una straordinaria occasione di libertà mentale, come del resto lo fu Napoli, là studiando nell’attesa della scuola, qui facendo scuola, senza timidezza, ma discreto, attento al nuovo contesto e ad un rapporto equilibrato con gli altri.

Tra i protagonisti non dimenticati di questa realtà la Pre-

side Casassa del Liceo “Porporato” di Pinerolo (oasi felice per esperienze culturali, rapporti di autentica, anche affettuosa amicizia, attestati di stima da parte di autorevoli docenti anziani per il “colleghino”; vicina giungeva anche l’eco tranquilla dell’armoniosa comunità valdese di Torre Pellice): una piccola e preziosa *tranche de vie* - un omaggio al suo, insieme colto e naturale, francese - lei, sintesi equilibrata di fine cultura e ricca eredità “montanara”, a me assai vicina, una grande lezione di concretezza; ci scambiavamo spesso svarioni nei compiti di latino o greco per sorriderne con gusto (in ambito latamente erotico: “ventis secundis Caesar in Lydiae litus se eiecit = in venti secondi Cesare si gettò sul letto di Lidia”, “Tiberius militi amiculum suum dedit = Tiberio diede al soldato - il contesto faceva capire infreddolito - il suo amichetto”, rese che genialmente colgono aspetti determinanti dei due notissimi protagonisti della storia romana; in qualche caso ci si avvicina ad una consumata arte poetica: Zeus, accingendosi a rapire Europa, si trasforma in magnifico toro “kàllistos phainòmenos = bellissimo fenomeno” ! le traduzioni banali sarebbero, rispettivamente, “con il favore dei venti Cesare sbarcò sulla costa della Lidia” - regione dell’Asia Minore -, “Tiberio diede al soldato il proprio mantello” e “apparso, mostrandosi bellissimo”).

Nel periodo successivo all’85 non ho più telefonato per timore di non trovarla.

Ho conservato anche negli anni a venire altre più “mature” espressioni filosofiche di alunni, tra cui il rimprovero

ad un distratto Seneca (“...volle dare un ammaestramento alla società in cui viveva, ma non si accorse di aver lanciato un messaggio universale, di aver detto una verità inconfutabile”) ed una concentrica illuminazione esistenzialista (“Molte volte, io, riflettendo sul senso della mia vita ho scoperto che essa ha un senso. Infatti - refuso ortografico o ripresa colta? - immaginando le molteplici impossibilità di esistere, si è avverata l’unica possibilità di esistere e se si è avverata vuol dire che ho un senso, tutti noi abbiamo un senso da scoprire vivendo”): le sottolineature sono mie ed accompagnano, è ovvio, con simpatico affetto i testi e i loro autori.

Sempre da Pinerolo, dopo la mia “fuga” dell’anno 82/83, come un’improvvisa pioggia benefica la lettera di un’ex alunna che riconosceva, rammaricandosi del ritardo, le suggestioni permanenti (perché non dirlo?) del mio insegnamento di fronte alla vita, fissando in maniera definitiva ed a me favorevole le caratteristiche del mio attivo rapporto con la scuola, e riconciliandomi tardivamente con quel mondo (ma, perché sono tornato? per una sorta di infantile rivalsa o, come suggeriva con affettuosa ironia la collega Annalise, per la prospettiva quieta di un raccoglitore d’olive poco a nord dell’Africa? Altre, certamente, le oscure ragioni).

Oggi rimane, forse con meno energia o avventatezza, l’atteggiamento e l’entusiasmo di sempre; perciò, pur condividendo a pieno il lucido pessimismo di Marco Lodoli, continuo a pensare - ed io opero in una scuola con

un contesto ordinato: essa meriterà spazio adeguato nel tempo, ancora futuro, del disincanto - che per la nostra e l'altrui dignità dobbiamo dare tutto il meglio di noi, proprio dove non funziona la palestra, con i muri imbrattati, le aule ed i bagni non puliti, i colleghi distratti e demotivati, i ragazzi spesso superficiali e cialtroni, cari polli di allevamento, perché arrivi loro il senso, nella vita, di una complessità che non deve smarrirci e di un kòsmos, di una ordinata bellezza.

Quanto ricca la memoria di alunni (genitivo oggettivo), non una parte a sé, inerte, ma dentro un rapporto vivo, fatto anche di scontri salutari! Toser, un po' ribelle, mi confida che, contro ogni aspirazione della famiglia, intende fare la guardia forestale; il ginnasiale piccino che, all'ospedale, mi chiamava nel suo delirio, non so se aggravandolo o lenendolo; capelli ricci, la superba intelligenza viva nei mobili occhi neri, decisa antagonista in un viaggio verso l'isola d'Elba, poi presto riportatasi al riconoscimento sereno delle reciproche ragioni; il giudizio penetrante, e da rossore, di Carmela: "...per me è stato un modello: ordinatissimo, un po' stacanovista, leale, obiettivo" (che richiama, oltre l'evidente soddisfazione, il senso di una pesante responsabilità); altri mi imitano alla perfezione nei tic quotidiani, con altri scherziamo e canticchiamo insieme, tanti mi rivedono affettuosamente a distanza di anni (contro ogni rapporto di equivalenza tra lavoro e stipendio). E quanti, più di noi, rivelano un'intuizione freschissima delle cose, una pronta e decisa solida-

rietà, capacità immediata di forti, intense emozioni!

Ancora, in quegli anni, il consiglio del Preside-filologo Dezzani, all'ombra dei tetti rossi di Susa, di abbonarmi a «Glotta» (inutili le mie proteste: “non conosco il tedesco”), la ricerca comune del bel manuale del Wackernagel e l'incitamento affettuoso a non smettere di comprare libri.

Tra le peregrinazioni colte nella provincia torinese, anche per la sua priorità cronologica, l'esperienza al Liceo “Botta” di Ivrea, insieme scoperta di città, anche nel passaggio col treno (Caluso mi offrì poi l'*Erbaluce*, superbo passito), e stimolanti avventure scolastiche: salendo insieme dalla stazione fin oltre il ponte sulla Dora, nordica con i suoi gabbiani, un giovane collega di storia mi avvicinò alle nuove ricerche di Carlo Ginzburg (sua lettura nel treno il recente *Il formaggio e i vermi*); ebbi da un altro una diversa percezione della storia dell'arte, con l'attenzione “perfino” alle agitazioni delle maestranze durante la costruzione di cattedrali o al mondo delle botteghe non solo per gli aspetti, pur rilevanti, di influssi reciproci e del rapporto di apprendistato tra allievo e maestro; io stesso “introdussi” gli alunni liceali, che risposero entusiasticamente, alle suggestive questioni del rapporto, nel mondo antico, tra oralità e scrittura attraverso gli stimoli di Giorgio Colli e dei vari contributi presenti in uno degli acquisti più “freschi”, i primi volumi della *Storia e civiltà dei Greci* diretta da Bianchi-Bandinelli: quanto e con che gioia leggevo e studiavo! (l'imperfetto è congruente col tempo del racconto:

non credo di avere smesso).

Tanti incontri ancora, densi, anche se rapidi, tra scuola secondaria ed università. In una serena vecchiaia attiva Italo Lana (autore del manuale di Letteratura latina che avevo usato, “contaminandolo” col Marchesi, al liceo): dalla copertina alla cordiale conversazione; la calda umanità e la verve culturale di Germano Proverbio, ascoltato agli incontri organizzati dal Cidi e che risentii con tanto piacere per telefono anni dopo da Castrovillari per invitarlo a venire da noi: garbato il rifiuto, quasi sofferto, ad un così lungo viaggio, per motivi di salute, ma da quelle poche sue lezioni, poi ritrovate in appunti e testi, una finestra spalancata sull’unica possibile didattica viva e seria del greco e del latino; l’elegante e suggestiva figura di Gianni Vattimo (ad un “venerdì letterario”); la personalità forte, anche fisicamente, e fine insieme di Giorgio Bàrberi-Squarotti in una densa lettura montaliana al Liceo “D’Azeglio”; l’incoraggiamento ad intervenire nella discussione da parte di Oscar Botto, insigne orientalista, durante il corso di “Conoscenza dell’India” tenutosi a Palazzo Bricherasio nel maggio dell’81; la colta serietà, senza enfasi ieratica, dell’egittologo Sergio Donadoni (tutti, per me, in precedenza, solo nomi autorevoli).

Quante possibilità: una per tutte, l’ascolto gratuito (*Settembre Musica*) al Teatro Regio in prima fila, normalmente vestito, dei Solisti della Filarmonica di Berlino; un nodo alla gola, l’applauso in piedi di dodici minuti (non so perché ricordo questo tempo preciso). Quante scoperte: il li-

berty non sbandierato ma difeso con discrezione (ma per Torino tutta è così; entra lentamente, quasi di nascosto, nelle vene), la calma solenne del Po, la competenza dei librai nelle bancarelle dove sostavo tante ore al giorno, la cortesia - ebbi in omaggio un completo di penne e matita - del titolare di "Delicatessen", col suo inappuntabile papillon, in via Lagrange, tentazione costante, insieme al quasi limitrofo "Castagno", per la mia vista e gola.

La mente per un attimo ritorna a più vecchie vetrine, a più vecchi sapori: nella Castrovillari di me adolescente, la forma di elegante cilindro del burro *Corona* da Quaglio e quella tonda di piccole panette semidolci da Donato.

La scelta del medico di base può spiegare l'arcana via di un incontro. Dovendo farla a distanza, allo sportello della mia nuova Saub, mi feci attrarre dal nome scespiriano, pensando - non so quanto scioccamente - che era probabile scelta di genitori colti per chi tale cultura avrebbe ereditato: Ariel Disegni si rivelò professionista attento, serio e cordiale (ed io sono paziente difficile se non impossibile, vero Carmine?).

Esperienze e movimenti, nelle varie direzioni, furono praticabili anche per la sistemazione centrale in via Belfiore, ad un breve tratto dalla stazione di Porta Nuova: la "nostra" camera in una casa tutta messa a disposizione nella convivenza affettuosa con la comare Assunta e suo figlio Beppe.

Ci permisero anche, durante la loro assenza, di ospitare o ricevere cari amici: vennero Bruno e Mimma da Bologna

nel periodo pasquale; poi, da un movimentato (a causa di pneumatici iellati) tratto del viaggio di nozze, Nicola e Francesca, con i quali, tra l'altro, rinnovammo lo stupore, alla svolta di una curva, della Sacra di San Michele.

Una volta ricevetti la visita, imbarazzato (offrire un caffè?), di una Visconti che, accompagnando il figlio - già il giovane arrivava per suo conto in auto nera con autista - per l'ultima di cinque lezioni di greco, veniva a saldare il conto: un assegno di cinquantamila lire del Banco Ambrosiano che mi affrettai a cambiare l'indomani, pensando stupidamente - da gretto montanaro - che questo mio ingente patrimonio potesse essere inghiottito nel crac che coinvolgeva quell'Istituto di Credito.

A Torino tornai ancora due volte: la prima da solo, per la chiamata dopo il concorso nelle medie. La sede assegnatami era Nichelino, cresciuta a ridosso di Torino con uno sviluppo funzionale alle esigenze della Fiat. Fu un bagno di meridionalità tra colleghi ed alunni, ma ebbi anche netto il senso di come si viene accolti anche affettuosamente e capiti dagli "altri" proprio nella originalità del proprio mondo, non chiassosamente esibito, che con il loro si confronta per la comune ricchezza. Anche da questa "periferia" scritti e disegni affettuosi, gelosamente custoditi, a cui ritorno a volte per rinfrancarmi, di alunni (col timore, schiettamente confessato, di trovarsi di fronte alla mia minuta indecifrabile: "Desidereremmo che lei ci desse risposte comprehensive, per favore batta la lettera che ci manderà a macchina") e colleghi, insieme al grato

ricordo della cortesia del giovane Vice Preside, per tante attenzioni, e del Preside Paulucci, concretatasi anche nell'invito agli spaghetti da lui stesso preparati.

Questa fu la prima titolarità, sofferta e gioiosa; l'altra, alle superiori, dopo il definitivo (?) rientro, ebbe come sede la colta Rossano che mi aveva già ospitato come supplente; forte il debito con essa, all'inizio del ruolo liceale: l'anno diviso tra Cinquecento e Golf, con il timore nei rientri serali di non prendere l'incrocio giusto; cordialmente accolto, mi legai d'affettuosa amicizia, che persiste nel tempo, con Franco Graziano, ebbi scambi vivacissimi con tutti i colleghi e un fecondo rapporto col Preside Sapia, ritrovato caramente con immutata stima negli anni fino ad oggi.

La stabilità (più psicologica che fisica) del ruolo era stata preceduta da un susseguirsi lunghissimo di supplenze, da pochi giorni all'anno intero: di alcune di quelle piemontesi ho detto; richiamo, nella nostra provincia, solo quelle "eroiche" tra le primissime. Tanti i momenti gioiosi, le conoscenze fino all'amicizia, il consolidarsi di robuste esperienze di studio e di lavoro, ma ora mi preme ricordare piuttosto la dimensione, spesso avventurosa, del viaggio. Fagnano Castello, quasi un disorientamento da fusi orari. Partenza come ospite semiclandestino nel pullman dell'Inteca dal paese alle cinque del mattino, fermata a ridosso del ponte sulla superstrada per Sibari / Rossano, passeggiata solitaria tra cani ululanti e l'alba che tardava fino allo scalo di Spezzano, "spostamento" in treno fino

allo scalo di San Marco, corsa (?) in pullman festante di studenti per Fagnano con “allungo” per la frazione di Iotta, arrivo in sede, ovviamente puntuale per l’ora di lezione, servizio, momenti, tra gli altri, di viva cordialità, specie con i coetanei Sandro ed Alessandro, e ritorno; questa volta allo scalo di Spezzano potevo prendere un pullman diretto a Castrovillari, che prima però “passava” per Cassano; da Castrovillari non era difficile superare i sette chilometri ultimi per Morano. L’arrivo era nel tardo pomeriggio-sera, con tanto bisogno di dormire, ma era più pressante il bisogno di farsi vedere in piazza con la speranza che mi chiedessero se lavoravo: indicibile la gioia di rispondere sì.

Un’altra volta mi avventurai in Cinquecento a S. Giovanni in Fiore per la via interna (non era trafficabile la superstrada): mi inoltravo sempre più nel paesaggio un po’ irreale dell’autunno silano (fine ottobre); al termine delle lezioni - mi era toccata l’ultima ora - e forse dopo una breve riunione feci ritorno, giungendo alle sette di sera, in tempo perché non fossi dato per disperso.

Ancora la cinquecento, gloriosa e già avvezza per mano di mia moglie a strade e sentieri impervi, al ritorno da Amendolara mentre è in costruzione lo svincolo presso lo scalo di Villapiana; ghiaia e fango lordano il vetro, imprudentemente lo apro, senza fermarmi, perdo il controllo della macchina e, col piede fermo a schiacciare l’acceleratore, volo sul rettilineo (un camionista mi descrisse poi la mia corsa a razzo) a sinistra, nel dosso, su un cartello

abbattuto e superato: solo qualche ammaccatura condivisa con la cinquecento; lei, non capovolta né piegata; riportata, con l'aiuto di persone solidali, sulla strada, mi riporta a Morano.

Naturalmente, non fu sempre così; comunque, a Torino niente macchina: ero nelle mani più esperte e sicure dei conducenti di mezzi pubblici (eppure essa aveva rappresentato un'occasione felice di autonomia ed intimità mentale e fantastica).

Le supplenze, quaggiù o lassù, seguivano, per un aspetto, un rituale comune: la ricerca d'orientamento, con l'aiuto dei locali, per una fornita libreria, magari dispensatrice di inaspettate occasioni antiquarie, e di un bar-pasticceria dignitoso; per non dire della diligente opera investigativa alla scoperta dei buoni sapori in trattorie e ristoranti, che costituivano anche momento di comune distensione e conoscenza.

L'anno di Nichelino pose il problema dell'alloggio. Dopo la breve ma calda ospitalità di Franca, cara sorella quarantottina, la "casa" definitiva: la signora Maria e il signor Pernigotti della Pensione Carducci, una galleria di personaggi e di momenti per i quali avevamo pensato ad una memoria scritta. Eguale affetto dai due coniugi, lei fine dinamica sorridente marchigiana, lui distinto, con l'innata eleganza dei tratti, vecchio compagno torinese e torinista (ne ho voluto ricordare il cognome per la piemontesità di famiglia, non solo legata al gustoso cioccolato): come dimenticare la complicità notturna quando si

usciva dalle stanze alla chetichella per entrare a far parte di *Quelli della notte*, tra il bonario nordista Ferrini che proponeva il confine italico all'altezza di Ancona (un nuovo Rubicone) e l'arguta meridionalità di fra' Antonino da Scasazza?

Tra le presenze costanti, il fratello "piccolo" della signora Maria, dirigente sindacale attivo e colto, animatore di lunghe conversazioni, e la sua gentile compagna; poi tutto un mondo vario di persone che passava, non certo inosservato; più dei tanti, pure vivi nella mente, ricordo il dolore trattenuto di un sardo cui era morta la moglie nel vicino ospedale: l'estrema riservatezza non gli impedì di accettare la nostra solidarietà discreta ma forse preziosa.

E il trionfo dei vini a tavola, anche se non sempre potevo permettermi i due pasti al giorno - ottomila il costo di uno solo: soprattutto il *Verdicchio* di Jesi e poi i classici piemontesi (un nobile *Barolo* quando tornai, come promesso, con tutta la famiglia, affettuosamente accolta).

Il terzo viaggio a Torino fu dovuto alla decisa sollecitazione di mia moglie, che sconfisse la mia riluttanza a spostarmi: avevo progettato delle sonnolenti vacanze pasquali domestiche, poi bastò un caldo dolce sole romano a convincermi della sciocchezza compiuta se fossi restato a casa.

Il viaggio in treno lo facemmo di giorno perché Salvatore avesse la lunga percezione delle regioni nel loro susseguirsi verso l'alto: le coste, i fiumi, monti e colline, paesaggi, una mobile e concreta geografia.

A Torino si aggirava curioso tra le ampie vie, ammirava le larghe piazze, conobbe il Po anche con le mani e fu quasi comico vederlo in una sala del Museo del Risorgimento sostare con i gomiti poggiati su una teca per “studiarne” i documenti.

Ma la città, una città è dentro o dietro questi fatti, come ricostruirne la percezione spaziale che non sia semplice somma di percorsi, un andare talvolta inconsapevole o per rassicuranti stazioni giornaliere?

Un'altra signora Maria (coincidenze?), un'altra famiglia mi aveva accolto studente a Napoli con Pinuccio e gli altri che man mano si unirono; lei ancora piacente, seppure non più giovane: in una bella foto testimoniava il dopoguerra de *La pelle* o di *Napoli milionaria*, le difficoltà ma anche le speranze di tante signorine che si affacciavano al nuovo con i loro sguardi insieme teneri e decisi.

Napoli fu dunque la familiarità, la sfida, subito persa, ad organizzare il tempo e i ritmi dello studio tra i balconi di Piazza Bellini affacciati sulle mura greche ed un intermezzo a Fuorigrotta (il '69, l'anno del nostro scudetto meraviglioso e straordinario - solo una partita persa, a Bologna): c'ero in primavera allo stadio per il 3 a 1 sul Napoli, mentre la radiolina mi mandava in contemporanea la sconfitta del Cagliari, rivale per il titolo (ma la certezza venne poi dal netto 2 a 0 sulla Juventus).

La Fiorentina: un amore che dura ancora, nato a ridosso del primo scudetto, quello del '56 (coevo alla magica nevicata moranese, che fu occasione di lanci e capriole festose, ma anche di non superficiale tristezza, a stringere il cuore, mentre passavano sotto la finestra, lontanando, con il loro tintinnio, le capre, insieme a cui il pastore infreddolito, grave di un fascio sulle spalle, si riportava al suo ricovero domestico). Ne ammirai poi la conduzione elegante, la fine misura di un presidente come Baglini, il

legame che stabilivo - non so quanto propriamente - con la cultura della città. Quanti nomi, dai più strani ai più noti: chi se non dei vecchi nostri ricorda ormai, per esempio, Orzan o un Can Bartù?

Al San Paolo, a parte il sofferto spareggio per la serie A tra il nostro Catanzaro, vittorioso, e il Bari, e un'Italia-Russia per il campionato d'Europa finita 0 a 0 e vinta dall'Italia alla monetina (Facchetti, capitano, salì di corsa dagli spogliatoi e il pubblico salutò festoso la vittoria; io, polemico come al solito, mormorai qualche corrispondente dialettale, forse più volgare ma certo più colorito ed espressivo, di "la solita fortuna"), soprattutto la magia di una notturna tra Napoli e Santos dopo un acquazzone serale: la sagoma famosa era riconoscibile anche a distanza, ma Pelè si distingueva perché sfiorava l'erba inzuppata radendola con un volo elegante, mentre gli altri si affannavano, più spesso calpestandola, a giocarci dentro.

E il calcio torinese? Qualche delusione al derby nella curva granata gridando a squarciagola sotto l'assordante rullo dei grossi tamburi, il Toro vittorioso sul Napoli di Maradona, la malinconica grandezza, al passaggio col pullman, dell'ormai spento campo Filadelfia, una rissosa, davanti allo stadio e sugli spalti, Inghilterra-Belgio per il campionato d'Europa: l'estro solitario di Keegan contro la solidità tattica dei diavoli rossi.

La memoria gioiosa delle partite, anche urlate ma civilmente godute, risulta velata, se non offuscata, oggi da tanto calcio teppistico (non solo negli stadi).

Ma Napoli fu il '68 nel pieno dei miei vent'anni, con partecipazione convinta ma senza settarismi o, peggio, tentazioni di violenza; la possibilità, non so se anche la capacità, di costruire da noi il nostro mondo, il possesso gioioso del tempo e del futuro, l'idea che tutto quanto avveniva fosse collegabile, questo sì, ma anche una certa diffidenza nel giustificare la preponderante superiorità del "politico" e del "collettivo": chiedo scusa se parlo di Maria.

L'emozione irripetibile del lungo applauso, che dagli scaglioni dell'Università tributammo, calorosamente ricambiati, al corteo di operai, lunga bandiera per corso Umberto (il rettifilo), fu certo appannata dallo sputo che una studentessa lanciò - faccia a faccia - ad un giovane ufficiale della celere: altre volte avevano caricato per disperderci, quella volta, ammirevolmente, non reagì in alcun modo. "Lottavano così come si gioca / i cuccioli del maggio era normale / loro avevano il tempo anche per la galera / ad aspettarli fuori rimaneva / la stessa rabbia la stessa primavera...".

Appena un anno prima, in un triste febbraio, dopo le luci di Sanremo, leggemmo dell'inquietante sparo di Tenco a proseguire l'eco di morte avviata da Pavese e che si sarebbe propagata poi fino a Vannucchi.

L'Università ribolliva di vita: incontravo volti, ragazze (quando caricai la sua già pesante valigia "americana" di cravatte e di camicie, mio padre si insospettì, ma, credo, con sottinteso compiacimento), aule affollate, suggestioni culturali che liberavano energie sopite nella nostra son-

nacchiosa provincia (così credevamo).

I maestri, non sempre attentamente seguiti. Arnaldi, De Falco, fuggacemente in quanto alla fine della loro luminosa carriera, A. Salvatore, Lepore; di Battaglia, “bianco per antico pelo” scorsi talvolta la signorile, benché imponente, figura appoggiarsi al fedele, non certo ipocritamente servile, stuolo degli assistenti; Cilento, fine traduttore ed esegeta delle *Enneadi* plotiniane, che ebbe a dirmi, all’esame di Religioni del mondo classico, per una tortuosa esposizione “filosofica”, che mi ero espresso “come un cattivo studente liceale”; Alessio, con cui passavamo dall’aula dotta di Glottologia (nel cortile antistante ci aveva preparato l’appuntamento mirabile con Giacomo Devoto al quale mancai) alla stanzetta ancor più specialistica e piena di fumo, per il corso di Sanscrito (anni dopo mi chiese notizie sulla sua salute “l’antagonista” Rohlf, incontrato ad una conferenza a Castrovillari); Martano, col quale non ci intendemmo su alcuni particolari relativi al mito platonico della biga alata, ma i cui studi mi avrebbero poi offerto numerose suggestioni: ospitò in un’occasione straordinaria Guido Calogero, che, tra gli altri passaggi, procedette con estrema naturalezza dal greco di Aristotele al *Paradiso* di Dante, con accostamenti oggi più ovvi, ma non del tutto congruenti con la mia maturità liceale di quegli anni.

Il nostro esame di maturità, nel ’66, fu pluridisciplinare, non nel senso di un interno collegamento, ma in quello più concreto ed aritmetico di dover rispondere su tutte

le discipline, riferimenti agli anni precedenti compresi; ci trovò alla prima prova scritta con la giacca di rito, ma senza aver perduto il gusto dell'antiaccademia: il compito di greco (un brano di Senofonte), terza delle versioni, già ci aveva sfibrato per la copiatura dalla lavagna (sic!), traducemmo "Perse" un singolare collettivo di nazionalità (ovviamente, maiuscolo in greco) scambiandolo per un inesistente sovrano, comunque ignorando bellamente che il re in questione era Artaserse II, per il resto ci orientammo decisamente; con un complice compagno avevamo pensato di volgere il testo in latino, ma poi, guardandoci negli occhi, decidemmo che era meglio non rinunciare al bel sole meridiano, consegnammo ed uscimmo prima, a muoverci gioiosamente nel cortile. Gli orali furono sicuri a parte il mio impantanamento, inspiegabile anche alla luce della mia passione per la chimica, sulle rocce accidentate del colloquio di Scienze, affrontato a ridosso della festa "notturna" del Carmine.

Conobbi solo tardi Marcello Gigante, al suo ritorno nell'Ateneo napoletano, ma ebbi modo di "frequentarlo" negli anni lunghi ed operosi della sua presidenza dell'A.I.C.C. (occasione di altri, decisivi incontri: Antonio La Penna, Luigi Enrico Rossi, Dario Del Corno...); mi disse una volta, nell'Istituto che prestigiosamente dirigeva, con piglio un po' brusco: "come ci si può laureare in Filologia Classica senza conoscere" - forse aggiunse "almeno" - "il francese, l'inglese e il tedesco?".

Infine, l'esperienza della tesi in Filologia Greco-Latina

con la frequenza sempre più cordiale di Attilio De Lorenzi (l'invito ad uscire dal chiuso del lavoro di spulcio bibliografico: "a me l'intuizione della tesi è venuta passeggiando per via Caracciolo"), rigoroso e attento che bandissi ogni facile approssimazione ("riscriviamolo questo"), ma alla fine affettuosamente vicino anche con l'apprezzamento del lavoro svolto, che presentò alla Commissione di Laurea (presiedeva Francesco Sbordone), tra l'altro, quale testimonianza di una puntuale considerazione del dibattito, relativo a quei temi, che la scuola napoletana andava da tempo sviluppando.

Potrei forse ricostruire la mia formazione culturale e professionale, individuando le diverse influenze, ma sarebbe operazione oziosa: all'acquisizione non solo di elementi culturali, ma di un'impostazione solidamente filologica (attenzione alla concretezza dei dati, analisi accurata, storicizzazione, sintesi non preconcepita) questo contributo fu certo determinante, anche se il rapporto con il loro diretto insegnamento è stato non proprio sistematico in quella che si è risolta a volte in una troppo comoda università a distanza.

Un po' da snob ma con sincera emozione studiare (?) alla Biblioteca Nazionale con le finestre affacciate sui giardini reali e sul mare o aggirarsi, forte del libretto che dava diritto all'ingresso gratuito, per le sale del Museo Archeologico: da questo fascino si originò la ricerca degli scritti di Amedeo Maiuri, uno dei pochi acquisti antiquari, mentre la libreria "Fiorentino" offriva libri ed oggetti rari che

non potevo comprare o che allora non mi interessavano particolarmente.

Tra i tanti personaggi di quegli anni densi e colorati, a parte i coetanei compagni di studio e di avventure quotidiane, come il tragicomico, brevissimo trasferimento in questura per una notturna e vociante partita di pallone a Piazza del Gesù, si distinguono, fermati nella mente, due all'opposto per dimensione socio-culturale.

Tra gli inquilini, mai rifiutati - e noi a chiederci: "dove li metterà?" -, della signora Maria, sistemato in un angolo (letteralmente inteso) passava le sue notti don Armando, benvenuto guardamacchine al Policlinico, ma in realtà tutto fare (sempre per il personale medico, meccanico o accalappiatore di randagi per esperimenti - così raccontava), fiero di aver sempre rifiutato il posto "effettivo" per non barattare la sua libertà. Parlavamo diventando amici e mi permise una serie di esami medici, guidandomi poi con una macchina scassata per una visita specialistica: si prese il lusso di interrompere i consulti del Primario, lo dirottò in una stanzetta dove mi aveva fatto attendere; poi stabilì che fosse il caso di far giungere - se ne occupò di persona - all'illustre clinico una piantina per mio conto. Che persona straordinaria: mi portò le lastre radiografiche a Morano, mangiò con avidità e con gusto, gli offrimmo da portare via del formaggio e salame, graditissimi, volle la promessa che, se avessi avuto un figlio, lo avrebbe battezzato: a distanza di anni non lo cercai.

All'altro capo, anche spaziale, c'è l'avvocato Campanile.

Lo conobbi vicino ai Tribunali quando facevo battere a macchina la tesi di laurea; ammirai subito la sua distinzione e l'estrema proprietà con cui dettava, a braccio, i suoi testi e materiali di lavoro. Avendo saputo della mia prossima laurea in Lettere Classiche, mi onorò di una sua recita improvvisata e suggestiva da un'orazione di Lisia (quale incanto nel colto fluire napoletano che impreziosiva il greco antico!); avevo conservato il suo biglietto da visita, forse pensando di essere indiscreto non ho mai scritto o telefonato.

Rimane la speranza, forse l'illusione, di essere comunque entrato significativamente nelle loro esperienze, se non proprio nella loro vita.

Col tempo - e io ne impiegai tanto - la pensione di Piazza Bellini cambiò gestione e passammo sotto la sagace custodia di don Vincenzo. Entrato con lui in rispettosa confidenza, mi permisi di sconsigliarlo dal ricorso alquanto frequente all'anice sottolineando banalmente: "fa male anche al fegato"; dall'alto degli scalini e della sua saggezza antica, sorridendo mi rispose: "Bernardi' e chi 'o tiene cchiù 'o ffegato?"

Don Vincenzo era eccezionale affabulatore, nella più genuina tradizione di Edoardo (penso all'epico attacco di Raffaele, portiere anima nera di *Questi fantasmi!*, nell'interpretazione di un efficacissimo Ugo D'Alessio: "La leggenda vuole che una damigella, amata e riamata perdutoamente da un grande di Spagna... *se la rentenneva...* *se la faceva* con un pallido e nobile cavaliere dai modi gentili

e generoso gesto”), pronto a partire da una situazione comunissima per avvilupparci in racconti intricati; fuori dal balcone si notava l’accenno ad un ingorgo e don Vincenzo avviava la sua originale macchina narrativa: “mettiamo che in questo momento un Dc9 dell’Alitalia ha difficoltà ad atterrare a Capodichino” (ciascuno di noi poteva decidere se per guasto, mancanza di carburante o altro: una sorta di *auditor in fabula*); “c’è panico tra i passeggeri, anziani, bambini, una donna incinta prossima al parto” (volendo, poteva rivelarci anche le nazionalità e perfino i nomi), “si tenta un atterraggio di fortuna facendo accorrere i vigili del fuoco, ma, ne’ maronna, cum’ann’arrivà ‘e pumpiere si chiste cca sotto se mmise cu ‘a macchina pe’ traverso?” Non so con quanta plausibilità si potesse dire, pur pretestuosamente agganciandoci al fatto che nei pressi di via Costantinopoli, sede dell’ingorgo, uscivano mezzi dei vigili; ma proprio quella lontana caserma doveva mobilitarsi? Questo lo scrivo ora, là contava il gusto, il rapimento dell’invenzione narrativa, il ritmo sapientemente sospeso e riavviato.

Anche i nostri giochi infantili avevano di tanto in tanto queste pause meditative e gli stessi muretti o pietre di scalini su cui aveva trionfato il movimento ci ospitavano assorti, nelle calme serate, ad ascoltare e narrare, a turno: mo’ ti cuntù ‘nu fattu.

Gioia del narrare e gusto dell’iperbole. Raffaele, sodale per spirito graffiante e frequentazione d’arte, già facitore di magia alla mensa universitaria (la mozzarella non più

riconoscibile, annerita dopo un intenso, capillare spolverio di pepe), per la nostra Vigna della Signora lanciava l'augurio-maledizione, che riverso in un italiano alquanto incolore: "possa coprirci tanta neve che le formiche, camminandoci sopra, devono piegarsi per non toccare il cielo". Altra fonte inesauribile di ironia pronta, largo riso e sapido raccontare, il compianto Gaetano, attento a che il vento non disperdesse la linea, faticosamente tenuta, dei radi capelli, e fresco nella memoria degli incontri colti - la citazione ricercata - favoriti dal suo lavoro in biblioteca nella Torino degli anni sessanta. Accanto, la simpatia dei dialetti proposta da Enzo o il recupero di voci nel misurato sorriso di Pasqualino: capostipite inimitabile di questa lunga ininterrotta tradizione, che, indulgente, accoglie anche me, il narrare lieve, nel cerchio denso di ogni tempo e luogo, del Prof. Adolfo Coscia.

Per il periodo conclusivo ci sistemammo con Tonino, Saverio ed altri nel nobile vico dei Gerolamini da un'anziana, amabile signora; con breve tratto si raggiungeva per un pasto giornaliero l'affollata trattoria, posta sotto un arco, di don Antonio.

Il cortile della pensione era visitato spesso, anzi con una certa puntualità, da grossi topi di fogna, per cui i condomini, riunitisi in concilio, decisero di passare al contrattacco: l'esca mortale era costituita da palline di arsenico "arricchite" di formaggio. Dopo un paio di giorni si ripresentarono i topi (mi piace pensare che fossero proprio gli stessi) con il pelo lucente (la cura di arsenico?) sotto gli

sguardi esterrefatti dei congiurati.

Subito riavutosi dalla sorpresa un anziano signore, volgendosi questa volta verso l'alto, ad una mamma che, alla finestra, dando la pappa al bimbo, faceva cadere nel cortile delle briciole, sbottò: "ne' ma comm'anna murì 'ste zoccule, vui e rate pure 'e ffette biscuttate" (quale sublime accordo di arguzia, rima interna ed allitterazioni!).

Tornato a Napoli subito dopo il periodo torinese per il ritiro del diploma originale di laurea, ho provato un certo fastidio per quella chiassosità che non era più mia o per certa indolenza che ora sembrava ferirmi; crescendo negli anni ho riconquistato questa mia città (che ora dicono non più pasolinianamente combattere l'omologazione; ma giocare continua a dirsi "pazzià") non disperdendo l'affetto per l'altra: saggezza faticosamente raggiunta è voler bene insieme a Napoli e a Torino.

Esse restano unite anche dall'esperienza, felicemente conoscitiva, permessa dal treno (nell'ultimo tratto del sud e indietro nel tempo lo sferruzzare della littorina) quale sguardo mobile sul mondo: volti e caratteri, fughe di paesaggi, di cui l'occhio avidamente si è imbevuto, occasionali ma umanissime conversazioni, chiusure in me stesso con lo schermo della lettura (una volta, sulla linea Torino-Bologna, tirai fuori un po' snobisticamente l'edizione di *La bufera ed altro* di Montale, cui "rispose" il mio vicino con un prezioso testo in russo!).

Le partenze da Morano mettevano in gioco il pianto di mamma che io non giustificavo; ora che l'ho rivisto negli

occhi di mia moglie per un viaggio prolungato del figlio, posso capire quanto a volte si è ingenerosi, addirittura ingiusti: non si tratta di semplice lontananza, quanto, più tangibilmente, di assenza.

Anche il servizio di leva si consumò tra Piemonte (Casale Monferrato, al casermone “grande”) e Napoli (al Distretto Militare): lassù giungeva l’eco di grandi eventi - Renato Curcio in carcere nella vicina Alessandria -, quaggiù lo sfumato ed ironico suono, che accompagnavo ritmicamente con le mani su una sedia, di Malinconico, suonatore di fisarmonica a Vico Equense e lungo la costa sorrentina, o il ricorrente amaro disappunto, a me confidato, di un commilitone nello scorgere dalla caserma, ogni volta dopo che la sua ragazza lo aveva accompagnato, lo stesso tale che cercava insistentemente di avvicinarla: “l’aggia fa ‘na movut’ ‘e pelle!”.

Una riconquista senza perdite, dicevo: l’eventuale fedeltà borbonica non deve significare rinuncia ai gianduiotti, così come la più recente questione “celtica” non può risolversi a danno del panettone.

Ma, prima di Napoli e Torino, pur qualcosa avevo fatto imparando, scuola a parte, anche attraverso voraci e disordinate letture.

L'incontro recentissimo con un Proust "minore" (*Del piacere di leggere*) risveglia i momenti di un'esperienza preziosa, talvolta febbrile nei suoi vari risvolti, che oggi rimane passione immutata.

La puntualità affettuosa di mamma, vergando sulle sovracopertine il titolo e il mio nome, mi regalava libri per l'infanzia, dai tradizionali *Cuore*, *Pinocchio* (in un'edizione in cui le illustrazioni predominano sul testo), *Marcellino pane e vino* (con la commovente scoperta della morte come un sonno "tra i braccioli della vecchia poltrona") a vari di fiabe e di avventura. Come dimenticare il pianto, rinnovato a distanza di anni da mio figlio, per la morte di Nemeček: anche noi, ragazzi, avevamo il nostro fortino da difendere dalle bande nemiche; la Calcinaià fu, inoltre, teatro di spedizioni notturne, assalti per le ciliegie, non furti di pere.

Per queste ed altre scorribande protagonista spesso tumultuoso il trio degli inseparabili, complementari anche per l'acutezza dei diversi sensi: Lino dalla vista potentissima, Mimmo per le sottili percezioni uditive, ed io, cui non sfuggivano, pur se minimi, odori e sapori.

I ritmi domestici erano segnati dal ticchettio discolorato di

una sveglietta con l'iscrizione "es hora de fumar Dandy": il caminetto su cui era posta - scoppiettante nei freddi, abbastanza consueti - riverberava, con le faville da inseguire e la cenere su cui segnare figure, un tempo estraneo all'impeccabilità dell'orologio; lo spazio risultava delimitato dalla parete un po' precaria che aveva diviso l'ampio ed umido camerone-basso, ma spazio e tempo si dilatavano, confondendosi, in due riti frequenti: seguire, sottraendomi al richiamo dei miei, i giochi di luce, veri e propri viaggi, nei riflessi della pastina in brodo o la muta contemplazione al buio, con la sedia di paglia nello stretto balcone, del cielo stellato, immenso ma senza effetto di smarrimento o d'imminenza paurosa. Letterariamente ritrovai quel cielo nel tradurre, con l'ingenuità della fine del '67, una lirica di Whitman - ma quella resa lontana forse mantiene un suo sapore anche oggi: "Ora vedo davanti a me un esercito che sosta dopo tanta via, / sotto distendersi una fertile vallata con granai ed i frutteti / d'estate, / dietro, i fianchi elevati di un monte, scosceso in luoghi / che crescono alti, / accidentato, con rocce, cedri che s'avvicchiano, alte forme / d'indistinte visioni; / il campo in ordine dissemina fuochi dappertutto, vicino e lontano: qualcuno anche più in là / anche sulla montagna. / Forme d'ombra, uomini e cavalli, che ad un tratto appaiono / con la loro vastità tremolante. / E su tutto, il cielo, lontano, così lontano il cielo che sfugge all'ansia / della mano distesa e per tempestarlo / spuntare una ad una le stelle che non lo lasceranno mai".

Regalatomì dal cugino omonimo, anch'egli accanito lettore fino allo smozzicarsi delle candele, *Il mulino sulla Floss* portò con sé identificazioni, percorsi di spazi e di sentimenti che la realtà non sempre presentava.

Un altro dono costituì un'emozione altrettanto profonda: la prima radio mia, non tascabile né ingombrante, rossa e bianca, che tenevo su una sedia, improvvisato comodino accanto al letto. La musica, il teatro di sera, le voci diverse del mondo su onde medie: che gioia grande mi aveva dato zio Franco!

Negli anni degli studi secondari vennero *Cristo si è fermato ad Eboli* (lo divorai sottraendo tempo allo studio regolare, sempre più irregolare: la storia e noi fruschi, narrazione ed antropologia) e l'*Antologia di Spoon River* (una vera miniera di scoperte nelle letture ricorrenti: il tempo, la memoria, il paese, la dolcezza del sidro e delle colline, i sentimenti anche tristi della vita) nella traduzione einaudiana della Pivano che poi avrei riallacciato alla "versione" suggestiva di De André, autore anche dei versi rappresentativi citati a proposito dell'esaltante esperienza del '68.

Vera e propria iniziazione all'immaginario della letteratura, come pure a quello dell'arte figurativa, era stata la prima antologia scolastica, *Il Milione*, che aveva accompagnato, sollecitandolo e dirigendolo con discrezione, lo stupore del conoscere.

Furono, a parte, tra gli altri, Pirandello (crisi dell'identità), Dostoevskij (meandri della mente e del cuore: ricordo la lettura, fatta di sera ai miei attorno al braciere, di pagine

da *I fratelli Karamàzov*), poi Kafka (colpa inconoscibile, rassegnata attesa della pena, distanze e oscure rabbrividenti metamorfosi) stagioni ricche di poesia, a cui mi dedicai anche creativamente, nel tempo, destinandola a «ilfilo-rosso» dell'amico Graziano, tenace nel contrastare la mia pigrizia.

“La poesia è pallida e nobile./ Non cambia niente, non incurva colline, non / dà un solo frutto rosso, non / fa il rumore di chi strappa / un pezzo di pane per offrire / un pezzo di pane. / Si rannicchia in un angolo e non si lamenta. / Vive in tutto ciò che si innalza / all'aria ed al (?) nascere. / Non chiede nemmeno una visita. / Le basta quel che non è successo”.

La poesia era da me preferita, credo, per la più immediata consumabilità, emotiva e temporale, contro la paziente e lenta lettura richiesta dai romanzi. Prevalse, all'inizio, la dimensione del canto nelle forti “impressioni” andaluse di Lorca e nella grecità più sommessa di Quasimodo, che apriva anche la via, sollecitando la scoperta o la rivisitazione non scolastica, dei classici, forse talvolta traditi formalmente ma illuminati certo di vita potente.

Il bisogno di poesia portò anche all'incontro con figure sconosciute: attraverso la copertina, dentro la vetrina, nella libreria “Guida” a Port'Alba, la raccolta di Kosztolányi, poeta ungherese del primo novecento, non credo assai noto; è sua la lirica *Quando i bambini giocano* inserita in una delle pagine precedenti e che sembra echeggiare il tono antico e dolente di Mimnermo: “μίνυυθα...ήβης

/ καρπός”.

Quando si dice della scuola e degli insegnanti: la lettura e l’ascolto di poesia contemporanea, con l’intrusione apprezzabile, anche perché non distinguibile come tale, dei versi di Vittorio, ci vennero offerti da una voce non tradizionale, quella di don Angelo Filomia, nostro professore liceale, con tratti severi e dolci, di Religione; da lui ancora suggestioni nell’ambito del linguaggio matematico (che già coltivavamo a livelli alti con il compianto Prof. Zicari) ed un’insospettata vicinanza alle nostre esigenze giovanili: memorabile una serena e “moderna” discussione sulla sessualità adolescenziale.

La ricerca di poesia si approfondì ed allargò per temi, figure ed ambiti spazio-temporali; preparatata dai bagliori e sgomenti cosmici di Lucrezio, s’indìò con l’esperienza della totalità naturale umana ed eterna in Dante.

La menzione di Lucrezio rinvia allo sterminato per numero ma niente affatto caotico confuso patrimonio dei classici antichi, dalla lirica al teatro, alla filosofia, alla storia, che convivono non conflittualmente con gli scaffali vicini in complementarità di lingue, arditezze concettuali, percorsi reciproci di sapere. Ora tutti i libri, anche quando sono sparsi in più ordini, formano una, credo ricca, biblioteca, dove stanno insieme, *borgesianamente* pacificati, il Fedro di De Lorenzi e quello di La Penna, maliziosamente, tragicamente accanto Di Benedetto con Vernant e Vidal-Naquet.

Ancora, i classici richiamano l’esperienza suggestiva del

teatro antico “consumata” fedelmente negli anni a Siracusa: l’indomabile intenso Prometeo di Roberto Herlitzka, la forte Medea, maga “mediterranea”, di Valeria Moriconi, l’ammiccante Dioniso di Paolo Graziosi; suggestione collaterale anche a Torino per *Gli uccelli* messi in scena da Memé Perlini: gioiosi colori che si arrampicavano sul fondale e - sorpresa - dal buio dietro le nostre spalle i suoni “distorti” di un gruppo rock dal vivo, musica e linguaggi della potente invenzione aristofanesca.

Ma si cresce culturalmente e, più in generale, umanamente anche per l'incontro vivo e la frequenza con voci reali dello spazio quotidiano: il timido ingresso nei locali del Circolo Cittadino, l'ascolto rispettoso dei più grandi, i fatti del paese nel passato, la politica nazionale e del mondo, l'ironico garbo narrativo del Prof. Achille Rosito, cui mi legò poi anche il consulto simpatico per la risoluzione dei rebus della «Settimana Enigmistica». A poco a poco fui ammesso anche quale interlocutore e, tra gli altri, ricordo i rapporti di cordialità affettuosa con un conversatore colto e brillante come l'Avv. Pompilio, un piacere che si riproponeva ad ogni incontro. Dopo la chiusura serale, le lunghe passeggiate nel cuore della notte, libera e quieta, con Matteo, le conversazioni animate, le sottili disquisizioni: imparare con esse il rispetto del punto di vista degli altri, la pazienza dell'ascolto che non contraddice la forza del dibattere.

Per la vivacità e maturità degli esiti rimane il debito, per fortuna costante, non saldato, con due fini maestri di cultura, di stile umano ed intellettuale, che mi onorano della loro stima affettuosa e con i quali si sviluppa, anche a distanza di luogo e di tempo, un'intensa comunicazione: Francesco Mainieri e Fedele Mastroscusa.

Nello studio del primo incontro inimmaginato: passò per Morano, stando brevemente in via Quercia, la

sensibilità mossa - che poi conoscemmo tormentata ed infelice - di Amelia Rosselli: "...Conto di farla finita con le forme, i loro / bisbigliamenti, i loro contenuti contenenti / tutta la urgente scatola della mia anima la / quale indifferente al problema farebbe meglio / a contenersi. Giocattoli sono le strade e / infermiere sono le abitudini distrutte da / un malessere generale. / La gola della montagna si offrì pulita al / mio desiderio di continuare la menzogna indecifrabile / come le sigarette che fumo".

Il luogo sentito come natio ha offerto anche la non opposizione tra spazio urbano ed extraurbano nella continuità del tessuto umano ed ambientale: dappertutto voci, per le vie, nelle operose botteghe, in campagna, tempo dell'incontrarsi e del conversare, di sguardi penetranti e reciproca identificazione.

La familiarità con i luoghi è espressa da una scena che ricorreva nell'inquietudine di sogni: qualcuno mi insegue minacciosamente, ho paura e la fuga è precipitosa, ma ho conoscenza dei posti, potrò scampare.

Al chiuso poi, ma che si dilatava senza misura, l'emozionante esperienza del cinema (quello sotto le stelle ce lo offrivano l'arena Vittoria o Ciminelli a Castrovillari), insieme privata e collettiva, secondo forme che ha rievocato, in modo forse un po' lezioso, il regista Tornatore: il cinema tra buio e luce è ora sostituito dalla visione domestica, tecnicamente ineccepibile (specie con i dvd), in assenza di disturbo per l'ascolto, ma solitaria e, pur nell'apparente continuità, disarticolata.

Sintesi delle esperienze, soprattutto adolescenziali, l'amicizia "assoluta" con Mimmo, il senso di una piena condivisione e di un crescere insieme, per accordi e componibili contrasti. Gli accordi, in senso musicale, richiamano anche la lunga complicità nella sezione ritmica del complessino di paese, con l'entusiasmo, al di là del dato tecnico e operativo, di avviare per nostro conto ricerche e percorsi di cultura musicale.

La scuola mi ha regalato pure tanti viaggi quali effettivi spostamenti nello spazio-tempo, che, aggiunti ad altri, cercati con personali iniziative, hanno consentito di guardare al mio mondo con occhi più maturi ma con identico affetto: del più recente posso dire, sia pure in prospettiva diversa, con Joseph Roth: “È una fortuna che abbia fatto questo viaggio in Russia: altrimenti non avrei mai riconosciuto me stesso”.

Essi sono qui ricordati più per la dimensione culturale che per le altrettanto significative esperienze umane dello stare insieme gioioso e spensierato con tanti cari amici, di vecchia data o formatisi di volta in volta nella partecipazione alla comune avventura, del sentirne altri nei volti e nelle parole di chi non era poi più resto di occasionale incontro.

Un ciclo eccezionale si è realizzato negli anni cassanesi (dal '94 a fine millennio), che mi hanno, tra l'altro, ri-congiunto anche fisicamente (visita suggestiva al palazzo Serra-Cassano) con Napoli per la vivacissima esperienza di collaborazione della scuola con il prestigioso Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, condotto esemplarmente ed energicamente, a dispetto degli anni, da Gerardo Marotta.

A Cassano, che precedette il rientro a Castrovillari, trovai in tutti i colleghi accoglienza cordiale e, tra scuola e casa,

l'affettuosa ospitalità della famiglia Tancredi. Numerosissimi i ricordi assai vivi, tra i quali estraggo la cara memoria di un docente che non è più, il prof. Grosso, esperto di Dante e letteratura così come di alimentari (prezzi e cucina) e sollecito nel richiamarci - poteva sembrare, ma erroneamente, sbrigativo - ad una decisiva concretezza didattica; credo che questo carattere gli derivasse anche dalla familiarità col mondo contadino: un giorno ci trovavamo col Preside ed altri colleghi ospiti a Papasidero e, alquanto attardati da tenere ricottine e profumati salumi, visitammo una chiesetta sul fiume Lao; al ritorno per vecchie scale si discettava d'arte, quando lo vedemmo assorto nel contemplare, di quelle, alcune pietre; pensammo ne misurasse il tempo o altro in relazione ai nostri discorsi, quando, spiazzandoci del tutto, meravigliato esclamò: "ma come ha fatto a crescere qua in mezzo una piantina di pomodoro?"

Un altro momento indimenticabile riguarda i ragazzi che spesso con incosciente facilità accusiamo di essere insensibili o disattenti: ospitammo in una giornata particolare Settimia Spizzichino, ora da poco scomparsa, lucida testimone degli orrori dei lager (firmò la dedica del suo libro di memorie *Gli anni rubati* bloccando il tempo alla fermata della sua vita: 16 10 943); io dovevo introdurre l'incontro e nervosamente attendevo che salisse da noi, forse preoccupato che gli alunni non l'accogliessero degnamente; quando apparve scattarono tutti in piedi e la sommersero di applausi e saluti affettuosi (ancora oggi av-

verto un groppo in gola, vicino alle lacrime), ne ascoltarono attenti e partecipò il racconto, con vivaci domande ne sollecitarono l'attesa prosecuzione, le trasmisero il senso di una forte vicinanza umana che lei restituì con l'abbraccio finale a ciascuno di noi.

In quegli anni, dunque, ebbi la fortuna di poter conoscere - la conoscenza come emozione e fine piacere intellettuale - insieme a due compagni di viaggio straordinari: l'amabile e brillante don Ciccio D'Elia, spesso affettuosamente richiamato per il suo simpatico incespicare nei cambi monetari esteri, e il Preside Viola con le sue colte, sempre acute osservazioni, la conversazione vivace, ricca di una memoria, spesso a noi comune, di fatti e persone. Un ricordo su tutti: nella notte di viaggio per la Grecia sulla motonave, messo a parte lo stomaco contro eventuali marosi con un po' di formaggio, soppessata (una p, per la dignità del dialetto ed il gusto) e del vino, mentre Ciccillo già si preparava, dall'indomani, a spiare gustosamente le manifestazioni del mio "pellegrinaggio" all'antica madre, il Preside riconobbe Warner Bentivegna nella memoria del Saint-Just televisivo: l'attore, nostro conterraneo, ci fece dono cortesissimo di un fine conversare e ci lasciò poi con la sollecitazione a non perdere il godimento - a lui caro - degli affreschi da Thera, che sperimentammo tra le suggestioni più profonde del Museo Archeologico Nazionale di Atene, accanto alla raccolta spiritualità di Delfi, al ripido netto salire della voce in Epidaurò, alla vibrazione della luce e al cielo tra la colonne del Partenone,

alla dolce verticalità di Capo Sunio, insieme approdo e confine estremo di un mare che rifrange, intatto di triremi, l'esclusiva, originale profondità del suo colore.

Un'emozione a distanza: durante la navigazione, quando figlia del mattino si levò l'Aurora dita di rosa, apparve, nelle sue selve, Itaca, "terra aspra non adatta ai cavalli, non troppo stretta, non troppo vasta... buona per capre, per buoi".

Ma ricorda a noi e ad Ulisse, nelle sue evocazioni alessandrine, Kavafis: "...Itaca tieni sempre nella mente. / La tua sorte ti segna quell'approdo. / Ma non precipitare il tuo viaggio. / Meglio che duri molti anni, che vecchio / tu finalmente attracchi all'isoletta, / ricco di quanto guadagnasti in via, / senza aspettare che ti dia ricchezze. / Itaca t'ha donato il bel viaggio. / Senza di lei non ti mettevisti in via. / Nulla ha da darti più. / E se la trovi povera, Itaca non t'ha illuso. / Reduce così saggio, così esperto, / avrai capito che vuol dire un'Itaca".

Un viaggio particolare nei viaggi: la passione per le pinacoteche, il viaggio nelle linee, nei volumi e nei colori (spesso da solo, rubando qualcosa all'organizzazione collettiva, quando possibile); per gli accompagnatori d'occasione difficoltà fino alla stanchezza nel tenermi il passo durante l'ubriacatura della visione: Nunzia agli Uffizi (correndo dalle Madonne di Giotto e Duccio a quelle di Masaccio, Botticelli e Raffaello, alle mani lunghe ed affusolate di Rosso e del Parmigianino, tra inserti mitologici - *Nascita di Venere, Primavera, l'Ercole* del Pollaiuolo nelle sue

fatiche - e la guerra aristocratico torneo con le parate di aste e cavalli in Paolo Uccello: ma quante omissioni, tutto è da ripercorrere più pacatamente), il preside Viola al Prado, la volta in cui mi persi - è brutto smarrii, anche se più proprio perché poi recuperato - a Toledo, con un pirandelliano gioco delle parti (avviene, in genere, degli studenti piuttosto che dell'accompagnatore, per giunta ufficiale).

Uscivamo dall'incanto della Cattedrale, e mi fermai, prima di raggiungere l'esterno vero e proprio, attratto dalla bancarella dei libri e delle guide, indeciso - come sempre - su quale acquistare. Una volta fuori, il gruppo era sparito: verso sopra o sotto? provai, a turno, nelle due direzioni: niente; speravo comunque di ritrovarli nella inevitabile sosta per gli acquisti: mi sbagliavo. Man mano che il tempo passava, aumentava l'inquietudine e la stanchezza si aggiungeva a togliermi lucidità: sarebbe bastato telefonare in albergo nel caso avessero, come avrebbero in effetti, fatto capo a quel sicuro riferimento. Chiesi invece, in uno spagnolo certo approssimativo anche se mentalmente più volte sillabato, dove fosse la stazione dei pullman; me la indicarono e la raggiunsi non trovandovi il nostro, rifeci più volte la strada pensando che avrei dovuto incontrarlo: era invece in sosta all'altro capo della città; l'autostazione era per le corse di linea, che poi utilizzai per tornare solo e sconfitto a Madrid.

E gli altri intanto? Fattasi ora di pranzo il pullman fece ritorno (la distanza è di circa 70 km) con la solerte collega

Melina, mentre il Preside e don Ciccio rimasero per recuperare i miei “resti” (nella pessimistica ma ragionevole visione del Preside, che mi faceva preciso e responsabile, non poteva non essermi accaduto qualcosa di grave: un malore, la curiosità e distrazione nell’ammirare le acque del Tago con conseguente caduta a precipizio ed annegamento!). Si rivolsero alla guardia civil: per telefono si escluse il ricovero in qualche ospedale. Le domande insistenti dell’agente: “Ha potuto seguire qualche donna?” (questa la traduzione verbale di suoi gesti espliciti) e Ciccillo: “no, è da escludere”, riferendosi ovviamente alla serietà della situazione, ma gettando involontariamente ombra sulla onorabilità macha del suo amico e collega! “¿Está loco?” (anche qui si aiutò col portare il dito alla testa) - “No”, rispose sempre Ciccillo, “è un professore di latino e greco” (come se ciò non fosse un’aggravante!). Non restava che attendere, ovviamente non a stomaco vuoto, condizione più dolorosa: a distanza io risolsi con un panino (lontano dalla drammaticità del *Bue macellato* di Rembrandt pendevano innumeri prosciutti con la gioia di rosee carni), loro “assaggiando”, mi risparmiò il gustando, la paella (alla faccia del dolore!). L’affettuoso abbraccio serale in albergo risolse la tensione; rimase il rammarico del pomeriggio infruttuoso, destinato alla visione, non più possibile, di *Guernica*, ma già una scomposizione più che cubista aveva attraversato tutti. La comune passione ci condusse alle notti del Casinò madrilenò, tra gioco e ricerca della buona tavola. Un son-

tuosissimo buffet era sistemato a ridosso del “campo” di gioco, in uno spazio lievemente rialzato; il prezzo complessivo ci sembrava, ed era, assai ragionevole in rapporto alla ricchezza e al gusto di quanto preparato: varietà di carni, di insalate, di affettati, e uno strabiliante carrello di dolci. Procedemmo armati di vassoio: il distinto don Ciccio si limitò a qualche assaggio e ad un, per noi disonorante, consommé; io e il Preside, pensando ad una non possibilità di ritorno, ci caricammo di tutte le varietà e quantità disponibili, raggiungendo il tavolo con paurosi ondeggiamenti. A consumazione avvenuta notammo che altri tornavano alla carica e chiesi, con timore e speranza insieme, ad un cameriere: “una vez?” - “no, señor”, la risposta dolcissima ad udirsi, “repetita vez”: e fu l’assalto. Rimane sospesa la promessa di un pellegrinaggio, non proprio penitenziale, a San Giacomo di Compostela, uno dei luoghi di Jacques Le Goff: “Mi sento nato da qualche parte tra Bologna e Parigi, Santiago de C. e Roma tra il 1150 e il 1250”.

L’impressione al Prado fu di un ospite che, facendoci percorrere la sua casa, abbia disseminato con nonchalance le sue sterminate ricchezze in tutti gli anditi, spazi, stanze, corridoi, per la gioia continua e la meraviglia del visitatore. Ci accolse il saluto del Beato Angelico, quasi una duplice annunciazione; un po’ discosto, Botticelli “illustratore” del *Decameron*: Nastagio degli Onesti, amando una de’ Traversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene, pregato da’ suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare

ad un cavaliere una giovane ed ucciderla, e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la quale vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio. Proseguii, quasi sgomento dinanzi alle infernali delizie di Bosch, attratto dalle lunghe figure di El Greco che già mi avevano impressionato negli anni liceali, ammirato per le Grazie carnose di Rubens.

D'inattesa ricchezza anche il Museo delle Belle Arti a Budapest: oltre alle ridotte ma significative collezioni Egizia e di Antichità Classica, la "piccola" *Madonna Esterházy* di Raffaello, l'*Apollo dormiente e le muse* del Lotto, gli Spagnoli, i Fiamminghi, le protrate emozioni tra otto e novecento, soprattutto francese, fino ai nostri Severini e Burri.

Nel rapido elenco, Brera (l'incontro con la drammatica orizzontalità de *Il Cristo morto* del Mantegna e certi giochi di sguardi del Lotto) e, per la sua parte, il Castello Sforzesco con il custode che mi (in)seguiva chiudendo le luci man mano dietro di me.

Le Gallerie - così l'autorevolissimo Zeri - dell'Accademia a Venezia (l'enigmatica *Tempesta* di Giorgione, l'atmosfera familiare nella sala dei Vivarini, la luce vibrante del Tintoretto, i preziosi quadri di vita quotidiana del Longhi) con il conto salato, in un elegante locale, insieme a Paolo per il pesce, il cui prezzo indicato era ovviamente a peso, non "assoluto", come pensavamo.

Poi la vicina, ma visitata negli ultimi anni, Galleria di Capodimonte (Tiziano dai ritratti di Paolo III alla sensuale

ma lieve Danae, fecondata da un pulviscolo d'oro; i ciechi di Bruegel nell'inevitabilità della loro caduta; il gotico sinuoso di Simone Martini...) ma anche i gioielli del piccolo Museo Bellomo a Siracusa, che raccoglie soprattutto mobili ed oggetti: Antonello da Messina e Caravaggio, inseguito tra Napoli, Malta, Roma (Galleria Borghese) fino alla nobilissima San Pietroburgo, che oggi Arbasino, nel suo disincanto critico, trova "con le sue facciate e prospettive tristi, le sue folle e solitudini melanconiche, i suoi crepuscoli più letterari di una biblioteca pubblica".

Il riferimento ad una biblioteca pubblica mi riporta ai libri, forse gelosamente custoditi, di una delle residenze estive degli Zar (credo Pavlovsk): sbirciando da dietro il cordone separatorio, scovai, un po' sorpreso, accanto ai più ovvi Plutarco ed Orazio, l'ammiccante levità di Ariosto, quasi antesignano di una poi robusta presenza italiana, non solo letteraria.

D'intensa commozione l'inimmaginabile solo ingresso all'Ermitage con la visita compromissoria tra spazi museali (sale, arredi, oggettistica: come qualificare *Le tre Grazie* del Canova?) e i preferiti percorsi d'arte figurativa; in tanta ricchezza, pittori che conoscevo ma non "visti" prima: il classicismo di Poussin non inquieto (se mi leggesse Praz!) per l'amore infelice di *Tancredi ed Erminia*, le delicate iridescenze del *Villaggio sulle rive della Senna* di Sisley; infine rapida, quasi a bruciare gli occhi, la corsa al piano superiore per gli Impressionisti e i grandissimi del '900.

"Attraverso i vetri delle finestre" ancora Roth guardava

per me: “La piazza davanti al Palazzo d’Inverno è ampia... smisurata. Le persone che l’attraversano sono minuscole, sembrano fiammiferi travestiti da uomini. Racchiusa tutt’intorno, unita alla città soltanto da strette vie d’uscita, è come un distacco della città da se stessa, un modo di esprimere il suo esser remota”.

Dei dipinti “perduti” un po’ mi rifeci nella mattinata finale generosamente regalataci e presto impegnata nella visita “familiare” e quieta del Museo Puškin a Mosca, poi pagata con la corsa affannosa - mia moglie sorretta da una sconosciuta umanissima signora russa - ed un folle attraversamento per raggiungere in tram l’albergo (tra i grattacieli staliniani degli anni ’50, elegante nello stile liberty degli interni): ma cosa non meritava la vista stupita, tra l’altro, dell’*Oro di Priamo*, della successione di antiche figurine egizie, e, sento i brividi solo a percorrere i nomi, di Simone Martini, Dossi, Cranach, Rembrandt, ancora Poussin, Friedrich, Monet (*La Cattedrale di Rouen*, a mezzogiorno e la sera, le rigogliose *Ninfee Bianche*), Renoir (lo splendido “small portrait of Jeanne Samary... full of youthful charm and captivating femininity”: cito dalla guida in inglese, unica alternativa leggibile a quella in russo), Van Gogh (ritratti, paesaggi, figure), Cézanne, Gauguin, Picasso fino ai colori vivaci di Matisse, Rouseau e Kandinsky e a quelli più sfumati di Chagall!

La Grande Russia tra San Pietroburgo e Mosca: il lento succedersi nella sera di dolci betulle e qualche sparuto villaggio, quasi a rinfrancare, prima di luci vorticose della

città, un tempo della meditazione nel ritmico, naturale procedere del treno che offre, al riparo, tende spesso e caldo ristoro dal samovar.

Tra gli incontri pittorici vanno poste anche le fantasmagorie delle icone e dei mosaici nelle chiese ortodosse: un'esperienza sublime tra visione artistica ed intensa religiosità, come pura esperienza dell'assoluto trascendente al di fuori di qualsiasi tratto confessionale, cui, d'altra parte, mi richiamo per convinzione profonda e tradizione affettiva e culturale insieme (la questione tutta interiore del credere pone comunque una serie di interrogativi non univoci, e le esigenze ed espressioni di fede risultano anch'esse intraducibili, forse perché non del tutto chiare a se stesse).

Mi "mancano" ancora, almeno, il Musée d'Orsay (più che il Louvre) di Parigi, per la sua collezione dei capolavori dell'impressionismo, la National Gallery (più che il British) a Londra, la Gemäldegalerie di Dresda e, forse, Amsterdam per più appuntamenti (non solo Rembrandt e Van Gogh); visto che siamo in Olanda, perché non fare anche una puntatina all'Aia e Delft, sorprendendole nella luce di Vermeer?

Avrò tempo e possibilità di questa ulteriore desiderata ricchezza? Per ora il lungo elenco - la memoria viva ma aiutata dai numerosi testi che mi fanno compagnia - mi permette, nominando i quadri, di rimirarli con intatto stupore.

Alla conclusione provvisoria di queste pagine, rincorse o meditate, fulmineamente accese di notte, poi vergate nel sole pomeridiano-serale dinanzi al mare di Tortora nell'ospitalità affettuosa degli zii castellucesi, riprese e tormentate in questa parvenza d'autunno, quale si mostra - più impegnativo chiedersi chi è - l'autore un po' sognante (a proprio agio fra le nuvole di un aereo), forse anche sfuggente, che gioca con l'assenza dei volti, di precise altre descrizioni (non sa denominare i fiori e gli alberi, fatica a riconoscere le montagne, che pure appartengono corposamente all'orizzonte visivo quotidiano), con la distanza degli oggetti (se compaiono, risultano sottratti ad una impassibile oggettività) e degli eventi (spesso mediati dalle letture, dal cinema, comunque da una selettiva memoria)?

Gli oggetti, quando non rimossi, forse anche per una inadeguatezza manuale stabilizzatasi nel tempo (ma essa stessa causa o effetto?), appaiono caricati di forte affettività o, vale per i più recenti ed ostili, frantesi (il rapporto difficile con il telefonino: quando compare, più o meno consapevolmente rintracciato, il segno menù, scatta inevitabilmente la dislocazione semantica verso l'ambito più consueto ed amato della buona tavola; lo scontro, per fortuna non quotidiano, con il rozzo e pur utilissimo computer, su cui poi passeranno anche queste pagine, che suggerisce

e permette, tra l'altro, di sperimentare una composizione ad incastro: irritante quando mi contraria e contrasta con le maiuscole a suo "giudizio" o vorrebbe impormi un lessico meno spigoloso per la sua linearità caparbiamente difesa; insisteva nello scambiarmi binarietà con bonarietà, quale cattiveria!). Ho poi nel tempo dismesso lo scatto di qualche foto: non devo riprodurre perché in tanti lo fanno meglio di me, cerco di re-immaginare senza strumenti da aggiungere agli occhi e alla mente.

Amai (quanto "spontanea" la memoria di Saba?) del resto più la matematica che la fisica, più la filosofia che la storia (astrazione vs concretezza, per quel che sentivo); la storia è conquista recente in una maturità d'anni e di vita più raccolta e paziente: anche qui, in ogni caso molti anelli non tengono.

Una piccola storia esterna di eventi può incominciare dalle due "grandi" guerre, narrate (per la prima, insostituibile, anche affettivamente, la testimonianza familiare: papà sul Pasubio ragazzo del '99 e zio Totò) e poi "riviste" nelle tavole della «Domenica del Corriere», la cui familiare presenza papà assicurava assieme, per il periodo della mia infanzia, al «Corriere dei Piccoli». Esse e l'intera esperienza memoriale richiamano uno spunto felice: il modello di Rigoni Stern, non però pienamente fruibile perché lo scrittore-alpino è dentro i grandi fatti, che preserva con naturalezza non artificiosamente letteraria. Alla sua lettura, appena conclusa, ci siamo reciprocamente sollecitati con il caro amico Valentino: i due testi sono

stati *Inverni lontani* e *L'ultima partita a carte*. Quest'ultimo, tra l'altro, con il metaforico riferimento "avevano il settebello, gli ori, gli assi, noi le scartine" ci riporta alle spesso chiosose partite serali al Circolo, acusticamente avvertite a distanza, per le quali possiamo tentare la nobilitazione letteraria richiamando la *Lettera a Francesco Vettori*, del 10 dicembre 1513, di Machiavelli: "...mangiato che ho ritorno nell'hosteria: quivi è... con questi io m'ingaglioffo per tutto di giuocando a cricca, a trich-trach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole iniuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano" (distante tre miglia).

Poi, il dopoguerra faticoso nel resoconto tra reale e fantastico degli amici più grandi, avviato dalla memoria "fotografica" dell'esercito tedesco in risalita imponente ed ordinata, pur con la consapevolezza della sconfitta; gli anni 50 tra attese non definite; la paura tangibile nella crisi di Cuba del '62; la curiosità affacciatasi ai comizi in paese (complice il gioco a vula vulella con i minuti volantini nutriti di liste e candidati): il primo formarsi di un sentire politico ed umano che sarà poi vissuto come partecipazione acutamente avvertita ed orientata senza che questo comportasse adesione ferrea ad un partito (ma anche ciò talvolta sofferto forse come limite, sigla di non appartenenza).

L'assassinio di Kennedy: lo sbigottimento per l'improvvisa interruzione dei programmi e l'annuncio alla radio

bianco-rossa, il mondo irrompeva tragicamente nella mia
quieta piccola stanza da letto.

La morte di Paolo VI e l'apprezzamento tardivo, permesso anche dalla conoscenza pur parziale degli scritti, della sua umanità un po' schiva, finezza intellettuale e problematicità.

Il Vietnam e la questione palestinese, i mancati appuntamenti per l'alluvione di Firenze, Woodstock e i treni per Reggio Calabria.

Sullo sfondo intriganti fatti di cronaca, grandi delitti, rivisitati poi, ma con il sapore di allora, attraverso gli speciali de «L'Europeo».

La speranza tragica di Allende: in una intervista, trasmessa per televisione, egli medico si mostrò attento alla colta tradizione giuridica del suo paese e affascinato dalla figura di Tommaso Moro, forse la nobile utopia di cui doveva morire.

Ancora Torino e la percezione del terrorismo, i giorni terribili dell'agonia di Moro.

Gli anni ottanta, anni affollati, fino a tanta volgarità del presente senza riscatto, in cui far finta di essere sani: un'idiozia conquistata a fatica, e pensare che c'era il pensiero.

Dall'incoerenza e trasformismo elevati a virtù alla non meno significativa disarticolazione della punteggiatura nella mente e nello scrivere, non frutto certo di sapienza tecnica joyciana; nel campo specifico dei beni culturali, ma con valenza più generale, Salvatore Settis ha recen-

temente segnalato il “drammatico calo di quel comune orizzonte di dignità e di gusto” che “formò il volto dell’Italia che amiamo”.

Sul piano dei valori umani, non meno acuta la domanda graffiante di Mafalda: “e non sarà che a questo mondo c’è sempre più gente e sempre meno persone?”.

Detto ciò, sembra lo sfogo malinconico di uno che abbia perso speranze e tensioni ideali, conservate invece anche se spesso gelosamente dentro; non saprei dire se la mia generazione ha perso (il simpatico Montesano ha recentemente risposto da par suo, con il ricorso ad una metafora calcistica, sottolineando che la sua ha perso “a tavolino”, senza nemmeno scendere in campo, mentre quella di Gaber almeno ci ha provato) ma non mi considero, almeno del tutto, tra gli sfiniti sopravvissuti, stupendamente còliti sempre da Gaber (si era nel ’76, sconfitta, delusione, ma ancora voglia): “E allora ci siamo sentiti insicuri e stravolti / come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi / con le bende perdute per strada e le fasce sui volti / già a vent’anni siam qui a raccontare ai nipoti che noi... / Noi buttavamo tutto in aria e c’era un senso di vittoria / come se tenesse conto del coraggio la storia”.

Tra le “fonti” iniziali, cinematografiche e non, di lettura della realtà *Il sorpasso* di Risi, *Il boom* e altra amara comicità di Sordi, *Le mani sulla città* di Rosi, i personaggi di Volonté, Sciascia...; per il cinema non “d’attualità” ricordo i fermenti alti: Bergman, Fellini, Kurosawa (in ordine rigorosamente alfabetico, lontano da una scelta). Tardiva

la scoperta di Woody Allen che fu piacere di affinità con tortuose situazioni psicologiche, dal regista autoironicamente rappresentate, che non contraddicono momenti di musicale lirismo.

Grande spazio ebbe la televisione, tanto spesso discutibile ma non demonizzata, soprattutto per le occasioni offerte (il “primo” teatro con i Gazzolo, l'*Orlando furioso* di Ronconi, una vivissima dolente Anna Miserocchi nelle *Troiane* di Euripide, la sorridente bonomia meditativa, pur tra i lampi di un temporale, con cui mi deliziò Tino Carraro, le prove iniziali di Gigi Proietti, poi popolarizzatosi alquanto, ma sempre con dignità, i vertici sublimi di Salvo Randone e Romolo Valli, di rimbalzo dal cinema l'amara nobiltà di Edoardo, il mondo umanissimo e surreale di Totò; concerti, informazione culturale, le tribune politiche vivaci talvolta fino alla rissa ma corpose, nutrite di ben argomentati dibattiti, più vicine nel tempo le avvincenti ricostruzioni “gialle” di Augias prima e poi di Lucarelli, lo sport: il rinnovarsi del mito di Olimpia nell'arrivo solitario dello scalzo Abebe Bikila, o del saettante Berruti, il perfetto ventrale di Brumel, il volo planato di Beamon; il cabaret in calzamaglia e bombetta dei Gufi, il varietà: Zizi Jeanmaire con le lunghe gambe nerovelate - “Je suis un ‘croqueus’ de diamants”- e pochi altri spettacoli non banali; poi, più maturo ed elegante, il gioco di vivisezione su linguaggio ed immagini della pubblicità).

Un deciso contributo ad analizzare e capire venne ovviamente dalla lettura meditata di quotidiani e riviste.

Tra i primi incontri con la stampa, regolari anche se limitati essenzialmente alle pagine sportive, l'acquisto de «Il Giornale d'Italia» per conto di zio Totò: correvo solerte al tabacchino, ricompensato col resto o con la scatola di latta delle *Turmac*, che diventava originale contenitore; comunque affettuosamente disposto.

In seguito, riferimento privilegiato fu l'Emporio Giugliano: esso ci attesta, con una recente targa, dal '27 una lunga tradizione che trovo ricca di competenza e cordialità. Per cenni sparsi la rassegna stampa: l'emozione che mi accompagnò da «L'espresso» lenzuolo alla nascita di «la Repubblica» (la lunga frequentazione di Scalfari), gli appuntamenti con il compianto Filippini, le dotte sollecitazioni di Galimberti e di Eco, l'attesa ogni domenica, su «la Stampa», di Barbara Spinelli (uno scroscio di intelligenza) e di Guido Ceronetti (salutari acri zaffate), unita al centellinato piacere del "Domenicale" che accompagna il «Sole 24 ore» (da qui ho trascritto la lirica *Nobiltà* del poeta argentino contemporaneo Juan Gelman, posta ad epigrafe della poesia), la sapienza pacata di Zagrebelsky, l'equilibrio meditativo di Pirani, la dirompente pagina colta di Cordero, consonante e compagna per scrittura ed argomentazioni, lo spazio-tempo percorso dalla fine memoria culturale di Malatesta, la chiarezza, linguistica e umana, la sottile ironia di Biagi, la franchezza testimoniale, un po' monocorde, di Bocca, il buio riso di Bucchi e i colori pungenti di Altan.

Tra le riviste, qualche titolo delle più care (in senso non

solo affettivo) tra quelle a malincuore lasciate, F.M.R., «L'Illustrazione Italiana» e «Prometeo», in perfetto equilibrio tra puntualità, rigore nell'informazione ed eleganza figurativa.

Ho letto, a partire da quotidiani e settimanali, anche molto di sport, non solo calcio: due firme, tra le altre, all'opposto per visione "tattica", l'elegante e colto dettato di Ghirelli e il vitalissimo impasto gaddiano di Brera.

Mobile l'avvertimento del tempo, anche l'oggettività spaziale veniva, non so se a cospetto di esperienze particolari, a frantumarsi: tra la parte di famiglia a Morano e quella in America come era possibile distinguere il qua e il là, il vicino e il lontano? Foto, lettere, arrivi, partenze, un parlarne continuo: insieme a mamma, lucida registratrice fotografica man mano che gli occhi le si spegnevano, serena vestale di questa memoria nel cercarne fatti e ricordi era la tanto affettuosa zia Sabella.

Affermazione ed attenuazione insieme della distanza suggerivano le lettere: a parte l'ambito familiare o più privato, a parte l'emozione dell'attesa, comune agli scriventi, la decantazione della lettura solitaria e mentale, la sua riproposizione continuamente arricchita, ricordo il valore di incontro e conoscenza derivato dal carteggio lungo, poi, come sempre, pigramente e colpevolmente interrotto, col Preside Bruni di Pisa, storico attento ed attivo promotore di iniziative culturali.

Aveva egli, dieci anni fa, scritto alla redazione di «Daedalus», mi fu passata la lettera per la risposta: che fortuna!

Ne nacque una comunicazione intensa, partecipata, in cui si delineò nettamente l'uomo e lo studioso, fiero senza enfasi della sua e nostra calabresità, avvertita come forte e costante esigenza di rigore insieme culturale e morale. Quanta naturalezza; anche, in me, sforzo concettuale per rispondere degnamente, ma, credo, quanta soddisfazione reciproca nel leggerci e nel pensare ad iniziative che avrebbero permesso un nostro incontro: ciò non avvenne (solo una o due telefonate), ma conservo nel cassetto, aperto mentre lo scrivo, una preziosa eredità. Può bastare talvolta lo scambio di una sola lettera, un biglietto, perché si aprano orizzonti nuovi, temi di amicizia: è avvenuto col Prof. Piromalli, di recente scomparso, dopo la conoscenza fatta a scuola tra le sue dotte e affabili conversazioni; un'altra possibilità di incontro più sostanzioso e duraturo presto perduta.

Aveva gentilmente e finemente risposto ad una mia lettera, inviandomi anche una copia, con dedica, della sua raccolta di liriche *Sei tu il bolero*, e, riferendosi a miei lacerti poetici che gli avevo fatto giungere, aveva avuto parole anche lusinghiere: "non immaginavo che il classicista fosse così dentro l'amore della parola novecentesca". Ora, per esprimergli un saluto-augurio, ricorro ai suoi stessi limpidi versi, quasi fosse una sua autodedica: "...Che un nuovo senso m'accompagni / di alberi acque senza disperazione, / immagini di porti sereni / dove alcioni non siano / ricordi di cose passate / o segni di prossimi cieli azzurri, / ma sgrondino immobili battelli / rugginose ac-

que, odori consueti”.

Una categoria interpretativa di una qualche utilità, per capire l'uomo (proprio io) cui il segno zodiacale - Ariete - accredita “temperamento impetuoso, aggressivo, intelligenza lucida e inquieta, bisogno continuo di chiarificazione”, può essere quella dell'inettitudine, non un richiamo più o meno dotto a Svevo, ma riferimento ad una realtà “originaria” attestatasi nel tempo: lo strozzamento dell'azione e l'ingorgo mentale e fantastico (il dialetto, o forse il suo uso, fa torto ad una straordinaria parola quale 'ncantetu, relegando l'incanto liberatorio e creatore alla dimensione negativa del ritardo, dell'inazione improduttiva); l'agorafobia delle ricerche, più familiari nei cassetti, degli armadi o della mente, che negli aperti spazi del reale; la mediazione-difesa dalle cose, che costringe anche la scrittura all'uso frequente delle parentesi, volte a schermare da una brusca se non brutale frontalità; il rinvio dell'incontro-scontro traumatico con le esperienze di scelta definitiva, accompagnate dal senso lacerante di perdite dolorose, di una binarietà che non ammette contaminazioni, il che non vuol dire tendenza al compromesso, tutt'altro; ancora, la dilazione nel tempo che poi, però, è capace di accartocciarsi nella rapida concisione di una ironica battuta.

Forse una premessa o rappresentazione può vedersi anche nella mia pratica del calcio dilettante; i ruoli fissatisi spontaneamente sembrano rivelatori: il portiere - penso anche alla lirica di Saba, che ne scolpisce i gesti - vive la

propria condizione di solitudine e di pensiero largovagante anche se poi viene ricondotto alla prontezza fulminea di un momento, attende in silenzio, kafkianamente, anche l'espiazione, ci sia o meno colpa, del gol; il "sostare" del centrocampista, d'altro canto, prepara l'azione, raramente la conclude a rete.

L'*in aptus* - nobilitiamo con il latino marcando la distinzione etimologica tra i componenti - pone anche il rapporto problematico irrisolto con la malattia (anima/corpo: lo scandaglio di sintomi reali o supposti, la ricerca nei bui reticoli di cammini che si presumono o sperano controllabili), il timore della morte come ritorno di un tempo eterno, non so se immutabile, in cui non ci sarò, come sono, mai, mai più.

Forse una lunga vita prepara al cambiamento in attesa della dissolvenza: il corpo che avvizzisce, il torpore dei sensi, la mente ristrettasi ad un confuso presente.

Ma c'è una figura meno disperata, la nebbia silenziosa e impalpabile in cui si aggira, perdendosi vicino casa, il vecchio nonno contadino di *Amarcord*: chissà che, diradatasi la nebbia, non possa io riavere, in un aldilà fiorito, il nipote più caro.

La morte richiama, non in contrasto ma per continuità o contiguità, la vita, la fiducia ("la vita ha più fantasia di noi" dice un personaggio, per altro minore, nel film *La signora della porta accanto* di Truffaut), la speranza e la scommessa (quale emozione ed attesa per il nostro e suo futuro in un'ecografia che rivela il palpitare di una creatura!

nel nostro caso, per la non facile gestazione di Salvatore, lungo e sfuggente, indimenticata rimane l'amorevole assistenza della cugina Iolanda, lei stessa, con la sua insonne pazienza, a garantire meraviglia e naturalità della vita).

Ci riporta a questo senso, sferzandoci da una lapide di Spoon River, Lucinda Matlock, mentre ricorda il suo tempo terreno quasi centenario, ricco di fatiche, balli, allegria, figli, allodole, conchiglie e fiori: "Cos'è questo che sento di dolori e stanchezza, / e ira, scontento e speranze fallite? / Figli e figlie degeneri, / la Vita è troppo forte per voi - / ci vuole vita per amare la Vita".

Ora forse più chiaramente si affacciano, sommandosi e rafforzandosi piuttosto che porsi in alternativa, alcune - tra tante - ipotesi del perché ho scritto quello che ora mi trovo finito davanti: il senso oraziano dell'avanzare incalzante e scivoloso degli anni (*fugaces... labuntur*; mi accorgo adesso, nel rivedere il testo, di aver usato troppo spesso il passato remoto; confronto sovente il giallo sui dorsi dei libri o fin dentro i fogli immalinconiti, il bordo che s'allarga liso sulla vestaglia da camera) e l'esigenza, ad esso collegata, se non di un vero e proprio bilancio, del mettere in ordine con qualche plausibile criterio, preludio al *buen retiro*, almeno estivo, nella più solitaria e silenziosa casetta di campagna, sempre che il modesto ma scrupoloso agrimensore riesca a trovare accoglienza presso i signori del castello; compiacimento, se non proprio vanità (più letterariamente, un titanico impulso di autorappresentazione), ma non certo una presunta paradigmaticità dell'esperienza realizzata; ancora, forme di rispecchiamento, più matura consapevolezza e coscienza di sé, emulazione; il piacere che qualcuno possa riconoscersi in quello che scrivo o trovi qualcosa di bello, non mio, ma che io semplicemente riporto; infine il realizzarsi faticoso e gioioso della scrittura, praticata vivacemente nel tempo, col gusto mobile e rasserenante della lingua, invenzione, anche sconvolgente, e sedimento di civiltà, at-

traverso scritti creativi, relazioni, interventi, testi minori per «Daedalus», l'esperienza, sollecitata e condivisa da Bruno, di «Contrade» e legata alla vivace stagione del Cisit, la gratificante avventura di coordinamento redazionale per «Il foglio» nel nostro Liceo.

Ma le motivazioni addotte non esauriscono in sé sole una genesi complessa, contraddittoria, che poi però si riunisce illuminandosi nella distensione della pagina: ora questa si giustifica da sé, memoria nuova dell'origine lontana che l'ha, non so quanto dignitosamente, prodotta.

Non è comunque facile, pacifico congedarsi da questa creatura, sentita e vista crescere, accudita e accarezzata, ma trattenerla ancora non si può, reclama un suo diritto di liberazione e libertà; ci arrendiamo: “Parole mie disfatt’e paurose là dov’e’ piace a voi di gire andate...”

L'AUTORE: (Bernar)dino Cozza risulta nato, poco più di mezzo secolo fa, a Castrovillari, solo perché in anticipo sulla tabella di marcia; vive stabilmente a Morano Calabro con punte di nostalgia accorata per il periodo di residenza torinese. Insegna, ancora lontano da una tranquilla pensione, Materie letterarie, Latino e Greco, presso il Liceo Classico di Castrovillari. Ha pubblicato poesie e testi su «ilfilorosso», collabora alla redazione della rivista «Daedalus»; è membro della delegazione castrovillarese dell'Associazione Italiana di Cultura Classica.

In ambito letterario - e non solo - (quasi) del tutto sconosciuto in Italia e all'estero.

IL TESTO: Memoria biografica, non proprio sul modello di quelle richieste ai parlamentari perché rimanga duratura, eterna traccia del loro insediamento; prova tra zibaldone e racconto di una vita ad usum d...ini, una sorta di ritratto comodamente seduto, una storia, pur in questa presentazione scanzonata ed irriverente, serissima.

L'opera è proprietà privata dell'autore:

Bernardino Cozza

Via Vigna della Signora, 41

87016 - Morano Calabro (Cosenza)

Tel. 0981 31346

(Bernar)dino ha finito di scrivere queste pagine nel dicembre 2003. Era sua intenzione pubblicarle per farne omaggio agli amici più cari.

Sue sono le brevi note biografiche, la premessa, la scelta della copertina e del formato in cui il testo compare.

Ad un anno dalla morte Nunzia e Salvatore esaudiscono questo suo desiderio.

Morano Calabro, 24 agosto 2005

